# Buon lavoro Sandro!

di Luigi Anderlini

● Tutto è bene quel che finisce bene! E veramente bene è finita la vicenda che in dieci giorni e sedici votazioni ha portato Sandro Pertini al Quirinale. L'ampiezza del consenso (832 voti, cui va aggiunto idealmente quello del direttore di *Astrolabio* che solo condizioni di salute assai precarie hanno tenuto lontano da Montecitorio) realizzatasi attorno ad un uomo che per il suo antifascismo, per il suo contributo alla Resistenza, per la sua schiettezza e il senso della personale responsabilità, per la sua pulizia morale e intellettuale può essere considerato una delle figure simbolo della Repubblica, ha cancellato quasi interamente il ricordo dei momenti spiacevoli che hanno preceduto la sua elezione, il lungo travaglio dal quale è maturata la sedicesima votazione.

Per i posteri, ma forse non solo per loro, lasceremo qui due annotazioni.

La prima si riferisce al fatto che in Italia si elegge il Presidente della Repubblica con lo stesso sistema di votazione con cui i cardinali eleggono il papa. La differenza, o meglio le differenze consistono nel fatto che i cardinali sono poco più di cento mentre i « grandi elettori » del Presidente sono più di mille; che i cardinali si riuniscono in conclave (*cum clave*) segreto e a Montecitorio c'erano (attraverso la televisione, la radio e i giornali) almeno dieci milioni d'italiani; ed infine (non vorrei sembrare irriverente; la cosa mi interessa solo in riferimento alla atmosfera che può creare) i cardinali, a differenza dei « grandi elettori », sono assistiti dallo Spirito Santo.

La conclusione cui si può pervenire è questa: o decidiamo che anche i 1000 devono chiudersi in conclave comunicando all'esterno solo, come capita in Vaticano, con due « fumate » al giorno (il che mi sembra oltre che tecnicamente abbastanza complicato perfettamente antitetico rispetto a quella democrazia partecipata cui tutti ci richiamiamo) oppure cambiamo il sistema di elezione del presidente fissando un limite al numero delle votazioni col ricorso al ballottaggio. Una democrazia magmatica (voglio dire assai articolata e complessa) come è la nostra difficilmente sceglierà termini risolutivi, ghigliottine che impongano decisioni entro termini definiti.

Quando lo farà sarà il segno che qualcosa di nuovo e di diverso (io mi permetto di dire di più avanzato) è cresciuto nella coscienza del paese e ha raggiunto le istituzioni collocando la loro efficienza di almeno un gradino più avanti rispetto alle esigenze puramente partitiche. Può darsi che la presidenza Pertini contribuisca in maniera seria a far maturare queste condizioni.

* * *

Intanto questa democrazia magmatica e complessa ha eletto con una maggioranza che non ha precedenti il suo settimo presidente. Al di là delle manovre, delle piccole questioni personali o di gruppo ha finito col prevalere una spinta largamente unitaria che è il vero vincitore della vicenda. Uno spirito unitario che era presente in tutti gli schieramenti anche se aleggiava in misura diversa nelle diverse formazioni politiche. Ciascuno ha finito col cedere qualcosa, salvando quello che considerava essenziale. I democristiani hanno rinunciato a proporre un loro candidato (che avrebbe potuto farsi avanti attorno al ventesimo scrutinio) ma hanno salvato il quadro politico e messo il governo *monocolore* al riparo da pericoli immediati. I socialisti sono riusciti ad avere uno dei loro al Quirinale anche se Pertini non è certamente l'uomo della segreteria del PSI. I socialdemocratici hanno dovuto ammainare la loro bandiera (Paolo Rossi) ma hanno potuto mantenere in positivo il loro collegamento con il PSI entro « l'area socialista ». I repubblicani hanno dovuto rinunciare a La Malfa ma hanno evitato in extremis una elezione (Giolitti) che essi consideravano destabilizzante.

La Sinistra Indipendente non ha visto cadere la preclusione anticomunista contro la quale si era battuta votando dal quarto scrutinio per il candidato del PCI, ma ha potuto collocare accanto ai nomi che ha votato (Parri e Amendola) quello di Pertini che è della stessa stoffa. I comunisti infine hanno dovuto rinunciare al loro candidato senza vederlo arrivare (come pure sarebbe stato legittimo) almeno al livello dei 450 voti ma hanno visto preva-

## La lettera di Parri a Pertini

On. Alessandro Pertini
Camera dei deputati

Roma, 8-7-1978

*Caro Pertini,*

*le mie condizioni di salute non mi consentono di essere oggi a Montecitorio.*

*Ti prego di aggiungere idealmente ai molti e meritati voti che riceverai anche il mio.*

*Tanto affettuosamente*

**Ferruccio Parri**

lere — stavolta con una forte carica di rinnovamento — quella politica di unità nazionale che è il punto costante di riferimento di ogni loro azione.

La elezione di Pertini non risolve certamente il problema dei rapporti tra le forze politiche del Paese e non assicura di per sé i necessari sviluppi della politica di unità nazionale. Il modo con cui essa è avvenuta testimonia però che quella politica può portare alla elezione di un buon presidente e questo è già un punto di partenza positivo per spingere le cose nella direzione giusta.

* * *

Che farà Pertini al Quirinale? Come peseranno i suoi 82 anni sugli sviluppi della situazione? Quale sarà il segno distintivo della sua presidenza?

82 anni sono certamente molti. Chi però lo ha seguito in queste settimane sa che Pertini non ha perduto niente della sua lucidità. Le ultime sue mosse politiche (dichiarazioni su Moro, rettifica a Craxi nella presentazione della candidatura, rinuncia con presa di posizione a favore di Zaccagnini) dicono chiaramente che l'uomo ha conservata intatta la sua consumata intelligenza del quadro politico. Non c'è nessuna ragione per pensare oggi che egli non sia in grado di dare pieno dispiegamento al suo mandato.

E' quindi il senso della sua presentazione al Quirinale che va, anzitutto, valutato. Credo che i commentatori politici abbiano sufficientemente sottolineato, anche da contrastanti punti di vista, alcuni elementi essenziali.

Si è anzitutto infranto il muro che finora teneva fuori da certi incarichi uomini collegati direttamente al movimento operaio, non potendosi considerare Saragat e la socialdemocrazia italiana (soprattutto quando Saragat fu eletto) parte integrante del « Movimento operaio ». Si è rispettato il principio della alternanza di laici e cattolici alla massima carica dello Stato. C'è al Quirinale un uomo che dei suoi atti risponderà alla sua coscienza e a nessun altro, un Presidente che ha già dato prova di essere capace di sottrarsi non alla dialettica delle forze politiche ma alle degenerazioni partitocratiche che ne possono derivare.

Certo quello di Pertini è anche un carattere forte, non sempre prevedibile nelle sue decisioni. Io non credo però che egli pur avendone molte motivazioni sul piano giuridico-costituzionale, vorrà far valere tutti i poteri che la Costituzione gli riconosce e che nessuno dei suoi predecessori (con qualche marginale eccezione) ha mai seriamente rivendicato. Pertini sa (e ne ha dato prova alla presidenza della Camera) che è prevalsa nella prassi di questi decenni una certa interpretazione della Costituzione che non è possibile rimuovere d'un tratto ma che forse è necessario correggere cautamente per impedire possibili ulteriori degenerazioni. Non saranno collocabili in questo campo, probabilmente, le novità che nei prossimi anni verranno dal Quirinale.

Quello che mi pare non sia stato sufficientemente messo in evidenza è che, per la prima volta, alla Presidenza della Repubblica è andato un uomo che ha vivo il senso del suo rapporto con le masse e con « la classe lavoratrice », che conosce (meglio di tanti politici assai più giovani di lui) il peso della stampa e dei mezzi moderni di comunicazione, un uomo che — per vivere — ha bisogno di contatti umani, di parlare con la gente, con i giovani, magari di litigare con chi non la pensa come lui. Stranamente in questo socialista che ha talvolta risvolti ottocenteschi e turatiani si ritrovano un linguaggio, una schiettezza, una capacità di comunicazione con le masse che sono bagaglio indispensabile di chi oggi, e a maggior ragione domani, voglia fare realmente politica, contribuire a determinare cioè l'orientamento della coscienza nazionale.

Le maggiori sorprese ci verranno quindi non dagli interventi strettamente politici e costituzionali del Presidente, ma dalla sua volontà — già del resto manifesta nel suo primo messaggio — di rompere le regole del protocollo, di aprire in qualche modo il Quirinale ad un contatto umano e profondo con la realtà del paese non per fare del presidenzialismo ma per portare nuova linfa e più vasti consensi alle istituzioni, per sospingere ed orientare in senso democratico, partecipativo (e al limite libertario) l'evoluzione profonda in atto nella società italiana.

E' in questo senso che violando anch'io le regole del protocollo, le quali esigono in casi come questi un linguaggio meno confidenziale, mi permetto di concludere con un: Buon lavoro, Sandro!

**L. A.**

*dietro le quinte delle elezioni presidenziali*

# Il "Palazzo" si interroga

**di Italo Avellino**

● La maratona presidenziale — ormai tradizionale dopo i precedenti del 1964 e del 1971 — ha consentito a chi si aggira nei corridoi del « Palazzo », di raccogliere una ricca messe di impressioni, dichiarazioni, commenti, sull'insieme della vicenda politica italiana e sulle sue prospettive. Infatti, raramente accade di trovare in pochi metri quadrati *tutti* assieme e in relativo ozio. Di incontrare, a portata di braccio, tutti gli esponenti politici di diversa caratura: dai più piccoli con grandi ambizioni, ai più grandi sul viale del tramonto. Soprattutto perché gli ozii presidenziali — fra un voto inutile, un'astensione forzata, e l'attesa degli eventi — stimolavano le discussioni. Una vera manna per chi di mestiere passa le ore e i giorni a dare la caccia a questo o quell' esponente politico.

E' vero che all'appello dei grandi elettori mancavano Fanfani (presidente supplente) e La Malfa (in riserva per la Repubblica). E' vero che inafferrabile era Andreotti rintanato nello studio riservato al presidente del Consiglio a Montecitorio. Ma, come dirà Bucalossi, anche quei tre « *si aggirano per la Camera seppur travestiti, e perciò irriconoscibili, da candidati* ». L'occasione, dunque, era troppo preziosa per non approfittarne. Per guardare al di là della stessa vicenda presidenziale. Per parlare del dopo: della sorte del governo Andreotti; delle elezioni europee in calendario fra undici mesi; dei prossimi congressi della DC e del PCI; per capire quanta consistenza abbia l'ipotesi di elezioni politiche anticipate dopo lo spettacolo di divisioni e contrasti offerti dalla « grande maggioranza di unità nazionale ».

Il pantografo delle elezioni presidenziali ha, infatti, solamente ingigantito i contrasti fra i cinque partiti della maggioranza per cui sarebbe errato affermare che « *non sono mai stati così divisi fra loro* ». In realtà si è avuto, sulla scelta del nuovo capo dello Stato, il ripetersi ingigantito e pubblico delle divisioni che si sapevano. L'astio fra DC e PSI. I sospetti reciproci fra PCI e PSI. Il livore fra PRI e PSI, e viceversa. L'ostilità fra PSDI e PRI. Il consueto *charme* della DC nei confronti del PCI, con la disponibilità democristiana che si arresta al dunque. La strategia dei « piccoli passi » del PCI. Il collateralismo alla DC (o a qualche democristiano?) della Destra Nazionale. L'esitazione del PLI fra imbarcarsi nuovamente nella maggioranza, o passare decisamente alla opposizione... della DC. Nulla di veramente nuovo, semmai tutto un po' più esasperato. Per la posta in gioco ma anche perché era la prima volta che si giocava una importante partita politica senza la mediazione di Aldo Moro di cui si è sentita parecchio l'assenza. In particolare nella DC.

Ci diceva un notissimo ministro: « *la delegazione democristiana? Uno pensa a Fanfani. Uno pensa ad Andreotti. Uno pensa a se stesso. A uno non gli importa niente. E Galloni fa il canonico* ». Morale? « *Non sanno bene dove portare il partito* ». E la cosidetta *palude* democristiana? La destra era per il socialista (in vista di futuri equilibri, ovviamente). La sinistra era per un democristiano, magari Fanfani (in vista di futuri equilibri, ovviamente). Poi, quando si era al dunque, chi era (a parole) per il socialista chiedeva un democristiano al Quirinale. Chi era per l'accordo col PCI (a parole) non voleva più scavalcare il PSI. Infine, tutti in coro la bella arroganza di sempre: « *tanto il* 40 *per cento dei voti gli italiani comunque ce lo danno...* » « *Si* — replicavano i laici — *perché sono quasi tre anni che nessuno vi rompe...* »

Chiediamo a Mariano Rumor che è sempre stato in un angolo, tranquillo ma molto attento a tutto: lei ci crede alle elezioni politiche anticipate? « *A causa degli strascichi delle presidenziali, no. L'ipotesi ha una dimensione diversa e non è legata a questa circostanza* ». Le garanzie sul dopo l'elezione presidenziale, sono state al centro di molte candidature. Erano la vera ragione di certe preferenze o di certe riserve. E' stato il caso di La Malfa di cui si è spesso parlato nella DC e nel PCI.

Nessuna obiezione sulla persona, naturalmente. Ma se il PSI non lo vota, la DC è in grado di garantire il quadro politico? Per cui il discorso sulla candidatura di Ugo La Malfa non riguardava più il Quirinale, ma il benedetto *quadro politico,* alias accordo di maggioranza di governo. Qualcuno andava a sondare i democristiani: se viene votato La Malfa senza il PSI che accade nella DC, siete in grado di garantire la stabilità della maggioranza? « *Certamente no* » era la sincera risposta dei maggiorenti democristiani.

### « La DC è come una balena »

« *Qui il vero problema, caro lei* — ci diceva un democristiano che di Roma conosce ogni piega — *è la balena* ». La balena? « *Si, la DC che è come una balena arenata sull'accordo con PCI. C'è chi vuole lasciarla lì, e chi vuole rimuoverla. Da sola non riesce a fare né l'una né l'altra cosa. Per rimetterla in acqua ci vuole un fattore esterno: una marea di voti; qualcuno che abbia la forza di trainarla al largo; o qualcuno che la punzecchi per ridare vitalità a questo ammasso di carne inerte. Oppure, ancora, qualcuno che la faccia arrabbiare per costringerla a muoversi. Le elezioni presidenziali sono soprattutto*

*dietro le quinte*
*delle elezioni presidenziali*

*questo: il gioco di fondo è fare muovere la balena. E poi si vedrà* ». Ma chi? E giù nomi di uomini politici che potete immaginare.

Un elenco di gente che vuole agitare la balena. Una lista non lunga, di chi vuole invece lasciarla lì. Sul groppone della balena, Andreotti. E' così? « *Andreotti? E' sicuro lei che stia fermo? Si muove, si muove. Impercettibilmente ma si muove... E indietro, se guarda bene* ». Ah, ma non rischia di restare schiacciato? « *Andreotti è uno che guarda lontano. E ha forse capito che di là, oltre oceano, il vento è cambiato. Non è il solo. Anche i repubblicani si sentono un po' snobbati e trascurati dagli americani che magari non dicono nulla, ma lo fanno dire a Schmidt. Lei lo sa cosa ha detto Schmidt ad Andreotti?* » conclude allusivo il nostro interlocutore.

## *Una voglia matta di mitragliare il PSI*

Altro argomento di rilievo, fra quanti non si soffermavano all'inutile conteggio delle inutili votazioni iniziali, le elezioni europee di cui in quei giorni si definivano, nel chiuso del governo, le modalità. Parere democristiano: « *il PCI terrà duro a stare nella maggioranza fino alle elezioni europee. Bisogna approfittarne* ». « *No* — altro democristiano — *alle elezioni europee il PCI non prenderà più del 20 per cento dei voti, per cui gli conviene prima fare le elezioni politiche anticipate. Occorre essere molto cauti* ». E i socialisti? « *Sarà la loro grande occasione per dare rilievo all'alternativa. Per questo la DC deve impedire che vada al Quirinale un socialista, anche il più sbiadito. Se lo immagina lei* — ci dicono — *il credito che acquisisce il PSI se piazza un suo uomo al Quirinale? Così al Dipartimento di Stato gli viene magari l'idea che la DC rinnovata è... il PSI!* »

Malgrado le apparenze che vogliono una DC forte e sicura di sé, c'è piuttosto — a sentire parlare a ruota libera molti democristiani — la

# Il gioco del Presidente

**di Antonio Guarino**

Naturalmente non è mancato, tra i politici giocondi che ci deliziano, chi ha parlato del gioco dell'oca. I partiti gettavano i dadi e le caselle segnavano le vicende della corsa presidenziale. Qua uno sbarramento, là un balzo in avanti (avanti, ma non troppo, s'intende), più in là ancora la delusione del ritorno alla casella di partenza, e via di questo passo, sotto gli occhi perplessi del paese.

Gioco dell'oca, appunto, come fanno i bambini, salvo che, nel caso nostro, a lanciare i dadi erano degli uomini fatti, anche se non tutti maturi.

Ebbene, il lazzo una volta tanto si è avvicinato alla verità delle cose. La grande *kermesse* delle elezioni per il presidente della Repubblica si è svolta, giorno dopo giorno, a schermo, o vorrei dire a copertura, di un gioco che si dibatteva intanto, fitto e serrato, tra i partiti che contano, seconda le regole della *theory of games* di J. von Neumann e O. Morgestern. Regole peraltro ben precise, che ben poco spazio lasciano al caso ed al connesso lancio dei dadi.

Di che si è trattato? Approssimativamente di questo. Posto che la presidenza della Repubblica stava ad esprimere, in relazione al personaggio cui fosse assegnata, tutta una serie di vantaggi connessi o conseguenziali per questo o quel partito, quindi tutta una serie di correlativi svantaggi per gli altri o per altri partiti; posta questa verità a tutti nota, i partiti hanno « mosso » nel modo più guardingo, vuoi singolarmente e vuoi in coalizione, allo scopo di conseguire ciascuno il massimo dei vantaggi compatibile col minimo delle perdite, cioè quello che si dice, per darsi importanza, il « *minimax* ».

Di qui le molte decisioni a prima vista incomprensibili e poi tanto facilmente mutate o contraddette. Non erano iniziative strategiche, ma iniziative tattiche, spesso puramente di assaggio, in funzione di una strategia assai più lungimirante e complessa, riassunta (faccio il caso di un gioco a tre) dalla formula base (1/2, 1/2, 0) (0, 1/2, 1/2) (1/2, 0, 1/2) e dalle varianti che essa comporta in dipendenza degli sviluppi dell'operazione. Il tutto, come è ovvio, uguale, matematicamente, a zero.

Non mi chiedete chi ha vinto. Io non lo so, e non credo che altri possano averlo davvero e pienamente capito. Sarà il futuro a dirlo, anche in relazione agli imprevisti che esso inevitabilmente ci riserva. A me basta aver individuato il «metodo» che stava sotto l'apparente follia di questi giorni esasperanti, ma indispensabili, di « transatlantico », di riunioni di gruppo e di problemi di biancheria intima.

Comunque, ricordate le parole di Polonio su Amleto? « E' pazzo, ma la sua pazzia ha del metodo ». Dopo di che Amleto lo fece fuori.

sensazione di un qualche panico fra le file democristiane: una voglia matta di « *mitragliare il PSI* » (testuale) e subito dopo il timor panico — fatto fuori il PSI — di trovarsi a tu per tu col PCI: « *quelli il conto ce lo presentano subito, se facciamo il presidente senza il PSI* ». E affiorano rimpianti unanimi per Aldo Moro: « *si sente che non c'è...* ».

Che accadrà alla DC, e nella DC, quando dovrà tenere il suo congresso? « *La verità è che non c'è più la maggioranza interna che elesse Zaccagnini tre anni fa: lo dimostra il fatto che nonostante tutto quanto è accaduto — crisi di governo, assassinio di Moro, elezioni ripetute — sono più di otto mesi che non si riunisce il Consiglio Nazionale. Non si era mai visto una cosa simile. Nella DC si ha paura di parlare di politica perché altrimenti si sfascia tutto* ». Ne parliamo con un esponente qualificato della segreteria di Zac, uno della *banda dei quattro,* come nella DC chiamano i giovani (quasi cinquantenni) collaboratori del segretario del partito. « *Il collegamento fra Zaccagnini e la periferia c'è. Però in tre anni non siamo riusciti a formare una maggioranza compatta e a rinsaldare i collegamenti con i dirigenti intermedi. Questo modello di partito — una segreteria forte, una periferia entusiasta e un quadro intermedio più arretrato rispetto alla linea — era di Aldo Moro che dosava i contrappesi interni. Ma Aldo Moro non c'è più, e quello che era una situazione di equilibrio rischia di diventare destabilizzante...* ».

Strane elezioni presidenziali quelle del 1978: in aula milla *grandi elettori* hanno votato per giorni e giorni nomi inutili di « parcheggio », pudicamente definiti di « bandiera », mentre i veri conti si facevano altrove e fra pochissimi.

**I. A.**

# L'economia non va, ma nemmeno il Governo

**di Ercole Bonacina**

● Di paralisi in paralisi, prima per la tragedia Moro poi per la crisi aperta al vertice della repubblica, il governo si è presentato all'appuntamento del 27 giugno con i partiti senza avere realizzato uno solo dei famosi 147 punti programmatici elencati da Andreotti per la politica economica nel discorso sulla fiducia del 16 marzo, non pronunciato per l'attentato di via Fani ma ugualmente approvato. Il comunicato emesso a conclusione del vertice del 27 giugno, infatti, altro non è se non l'estratto del programma del 16 marzo, del quale, a conti fatti, è solo servito a sanzionare la proroga dei termini entro i quali dovevano essere già stati realizzati alcuni punti, poi lasciati in sospeso. Elenchiamo i più importanti. « I rappresentanti dei partiti — è detto nel comunicato del 27 giugno — hanno preso positivamente atto delle misure predisposte dal ministro delle finanze per la massima intensificazione, già nel corso dei prossimi mesi, della lotta all'evasione fiscale » . Ma, rispetto agli impegni del 16 marzo, ecco quali sono gli inesplicabili ritardi già accumulati dal governo e dal nuovo ministro delle finanze, Malfatti: 1) dovevano essere state introdotte « tecniche di selezione dei contribuenti da sottoporre ad accertamento con l'avvio di procedure basate su indici di significatività fiscale », e non lo sono state; 2) era stata promessa una maggiore professionalità degli accertatori, mentre Malfatti si è limitato ad annunciare la necessità di assumere 5000 verificatori, che non si sa se e quando potranno essere inseriti nei quadri dell'amministrazione finanziaria, nei quali frattanto restano inoperosi molti degli 8500 ex addetti alle imposte comunali di consumo e dei 4500 addetti al gioco del lotto; 3) dovevano essere state regolamentate le forme di partecipazione dei comuni all'accertamento tributario, cosa anch'essa non fatta, tanto che i pochi comuni volenterosi concorrenti all'accertamento, lo fanno confidando sulla molto dubbia disponibilità ad ascoltarli da parte dell'amministrazione finanziaria; 4) dal 1° giugno doveva essere stato introdotto il documento di accompagnamento obbligatorio per le merci viaggianti, a scopo di lotta contro l'evasione all'IVA, mentre ancora oggi non se ne parla affatto; 5) dal 1° settembre dovrebbe diventare obbligatoria la ricevuta fiscale di professionisti ecc., ma della necessaria normativa non si ha la benché minima notizia; 6) entro la fine dell'anno dovrebbero entrare in vigore i registratori di cassa e operare 1.500 pattuglie della guardia di finanza per i relativi controlli, ma è già troppo tardi sia per l'una che per l'altra iniziativa; 7) al 16 marzo, secondo il testo non letto del discorso di Andreotti alle Camere, il disegno di legge che avrebbe dovuto mandare in galera gli evasori senza attendere i comodi del contenzioso tributario, veniva dichiarato « già predisposto », mentre Malfatti, proprio ultimamente, ha affermato che è ancora in corso di elaborazione; 8) è dall'autunno '75, epoca di pubblicazione del famoso libro bianco di Visentini, che la riforma dell'amministrazione finanziaria viene dichiarata urgente, e così fece Andreotti nel discorso del 16 marzo, ma a fine giugno il sen. Santalco, che pure ha guidato fino alla loro conclusione i lavori della commissione di studio per la riforma del ministero delle Finanze, ha denunciato senza mezzi termini che non solo delle conclusioni della commissione non si tiene alcun conto, ma anche che i peggiori nemici della riforma si annidano proprio nell'alta burocrazia del ministero.

E veniamo alla finanza pubblica. Per il '78 era stato preso impegno

di contenere il disavanzo del settore pubblico allargato in 20 mila miliardi, recuperando i 9 mila miliardi di supero, rispettivamente, attraverso inasprimenti fiscali e tariffari, tagli di alcune spese e rinvii di altre, in ragione di 3 mila miliardi per ciascuno dei tre sistemi di recupero. Di fatto, si sono avuti solo gli inasprimenti fiscali e tariffari: per tutto il resto, è ormai assodato che ci sarà uno slittamento all'esercizio 1979 nell'ambito del piano triennale che il ministro del tesoro si accinge a presentare, mentre l'anno 1978 è dato ormai per passato in cavalleria, come del resto è imposto dalle circostanze. Nel frattempo, alla Camera dei deputati è passato un progetto di riforma sanitaria che non sembra affatto tale da tranquillizzare sui fattori di lievitazione automatica della spesa che introduce, mentre lo scetticismo sulla possibilità effettiva di tagliare la spesa pubblica di parte corrente in misura consistente (il famoso 5 per cento), si è fatto generale e sta dando luogo a una sorta di rassegnata rinuncia, a meno che Pandolfi non nasconda l'asso nella manica, cosa per il momento non verosimile.

### Calano le esportazioni

Constatazioni analoghe, che per brevità omettiamo, si potrebbero fare per gli altri grandi capitoli della politica economica, dal Mezzogiorno alle partecipazioni statali, dall'edilizia all'agricoltura, dall'accelerazione di opere pubbliche agli atti esecutivi della legge di riconversione industriale e così via. In cambio, ecco come vanno le « altre » cose: 1) la bilancia dei pagamenti continua a chiudere in attivo mentre si va incontro al più prospero periodo dell'anno, ed anche la bilancia commerciale continua a presentare un andamento di gran lunga più favorevole di quello del corrispondente periodo dell'anno scorso. Il fatto nuovo e preoccupante, però, è che è andato fortemente calando il tasso di incremento delle esportazioni, e ciò sia per l'accentuata perdita di competitività sia per la caduta del commercio mondiale, mentre persiste l'atonia delle importazioni di materie prime e semilavorati (che è un brutto segno per la produzione industriale) e cresce il disavanzo della bilancia alimentare; 2) il tasso di inflazione non mostra più segni di decelerazione, restando attestato fra il 12 e il 13 per cento e quindi deludendo le aspettative che, per la fine del '78, lo volevano ridotto a meno del 10 per cento; 3) la famosa « ripresina » sembra già rientrata, se è vero che gli ultimi dati relativi alla produzione industriale hanno ricominciato a denunciare ristagno se non aperta recessione, mentre l'inclemente stagione induce a ritenere che, fatto unico nell'ultimo trentennio, ci avviamo verso la terza annata agraria consecutiva, non favorevole; 4) inutile dire che, in questo quadro, l'occupazione non cessa di calare ed è molto probabile che anche la piccola e media impresa industriale concorra ormai a provocarne la contrazione, se l'esportazione comincia a perdere colpi; 5) l'aumento del costo del lavoro continua a risentire dei noti automatismi, mentre ci si avvia a una fase di forte tensione dei rapporti fra governo e sindacati, ciò che non rappresenta davvero una premessa favorevole per l'ormai imminente stagione dei rinnovi contrattuali e per la conferma, da parte del sindacato, della sua linea di prudenza rivendicativa; 6) non c'è un solo segno, infine, che l'amministrazione pubblica abbia rimosso sia pure di poco le tradizionali cause della sua lentezza nell'esecuzione di investimenti già finanziati e nell'attuazione di leggi, come quelle per il Mezzogiorno, la riconversione e ristrutturazione industriale e l'agricoltura, così importanti per il rilancio di una riqualificata domanda interna che non riaccenda il processo inflazionistico: e, quando si parla di amministrazione pubblica, è doveroso ormai comprendere anche le regioni, i cui apparati hanno appreso da quello statale tutto il peggio che c'era da apprendere.

### Sull'orlo del burrone

Se dovessimo qualificare la situazione in cui vive il paese, dovremmo dunque riconoscere che essa è di instabilità sull'orlo del burrone: per precipitarvi può bastare un nonnulla, per allontanarsene sono necessari grandi sforzi. E' forse all'altezza di questa situazione il comunicato reso da palazzo Chigi dopo l'incontro del 27 giugno fra il presidente del consiglio e i segretari dei cinque partiti? Proprio non ci sembra. Quell'incontro, a conti fatti, si è risolto in una pura ricognizione dei problemi da risolvere, peraltro arcinoti, e in una esortazione a risolverli presto, talora velleitaria: non è stato affatto l'occasione di un confronto e di un bilancio, quindi di una verifica politica della corrispondenza del governo alle attese della maggioranza e dell'idoneità della maggioranza a sospingere o, all'occorrenza, a richiamare all'ordine il governo. E' stata, diciamolo francamente, un'occasione perduta: e ciò è tanto più preoccupante, in quanto, se l'elezione in corso del presidente della repubblica non sarà essa a determinare lacerazioni o ripensamenti, è difficile creare un'altra occasione come quella del 27 giugno senza automaticamente introdurre elementi di tensione tra le forze poli-

tiche impegnate a sostenere il governo.

Probabilmente, stiamo già vivendo la prova che, dopo la precedente formula della non sfiducia, anche questa della maggioranza solo parlamentare che sostiene un governo monocolore dc, non corrisponde alle necessità del momento. In effetti, le cose dell'economia, come del resto quelle dell'ordine pubblico, sono troppo grosse e impegnative e deteriorate perché possano essere aggiustate da un governo di moderati, sia pure sorretto dal voto delle sinistre. Sentire un Malfatti che ancora storce il muso a chi mena scandalo per l'ampiezza dell'evasione fiscale, e in quattro mesi non è stato capace di annunciare una sola novità; sentire un De Mita che passivamente attribuisce alla riforma della Cassa per il Mezzogiorno le inadempienze di questa e il grave arretramento della politica meridionalista; vedere un Pandolfi arrancare senza poteri e senza forza sulle scoscese pareti della finanza pubblica; vedere un Bisaglia che resta quello di sempre nell'amministrare e perdonare la crisi dell'IRI e le malefatte dell'EGAM; vedere un Donat Cattin che continua a gestire come feudo personale il ministero e le leggi per l'industria: sentire e vedere tutto questo non permette fiducia e non consente di perdere altro tempo. Tanto più che, annunciata da vari tuoni e lampi, sta per abbattersi una vera tempesta sui rapporti fra governo e sindacati.

L'alternativa non è di mettere le ali a questo governo che ha soltanto le grucce, ma di mutare quadro politico: è troppo presto per farlo, ma è già tempo di dirlo. Per un programma di governo quale è richiesto dalla situazione economica, un governo di soli democristiani non basta: anzi, può diventare proprio il contrario di quello che ci vuole.

**E. B.**

# Sindacato: l'unità dell'EUR alla prova s'inceppa

**di Aurelio Misiti**

● La ripresa vigorosa dell'iniziativa del Sindacato nell'ultimo periodo è davanti agli occhi di tutti: manifestazioni nazionali come quelle dei chimici a Brindisi e dei tessili a Roma, scioperi di numerose categorie non si realizzavano da tempo. Eppure, al vertice federale si notano un disagio e una tensione interna sempre più accentuati, che si manifestano in diverse forme: rinvii ripetuti di appuntamenti importanti, dichiarazioni di attacco reciproco tra i dirigenti si susseguono. Cosa sta succedendo?

La nostra opinione è che dalle parole si sta passando ai fatti, e cioè, dall'enunciazione della piattaforma dell'EUR si sta passando alla sua realizzazione. E qui vengono fuori tutte le difficoltà nascoste dalle formulazioni generali. L'attuazione della piattaforma dell'EUR richiede un sindacato all'altezza del compito: deve essere in grado di frenare le spinte dei garantiti per agevolare la ricerca degli sbocchi occupazionali per i non garantiti.

Al recente comitato direttivo della CGIL si è puntualizzato il significato della politica del Sindacato. La scelta dell'EUR, si è detto, è stato il frutto di uno sforzo collettivo in cui si è approvato non solo una strategia sindacale ma anche una proposta al paese che ha come obiettivi il cambiamento della società e dello Stato, profondi mutamenti non soltanto nella politica economica e sindacale, ma un aumento del peso dei lavoratori nella direzione della cosa pubblica. La scelta responsabile, l'assunzione autonoma di rigorose compatibilità non sono la risposta rassegnata di una classe sconfitta dalla crisi economica, ma il contributo necessario dei lavoratori a un aumento del loro potere per trasformare la società, per rinvigorire di partecipazione effettiva il funzionamento delle istituzioni. Questo spirito deve essere tradotto nelle piattaforme rivendicative e nelle scelte concrete. Lo scontro è tutto qui. In questa fase il sindacato si gioca la sua credibilità sia di fronte ai lavoratori dipendenti, sia, e soprattutto, di fronte al paese.

Sul governo e sul padronato vi è concordanza di giudizio politico. Macario ha usato toni duri sulla politica economica di Andreotti, affermando che l'incontro con il governo è stato *deludente* e *allarmante*. Altri esponenti CISL hanno parlato insistentemente di sciopero generale. Lama, dal canto suo, ha criticato duramente l'inerzia del governo ed ha parlato di una necessaria, più incisiva iniziativa di lotta del sindacato per rimuovere gli ostacoli. Analoghi concetti si trovano negli scritti recenti di Benvenuto.

*« I guai cominciano quando si scende nel concreto »*

Emerge chiaramente un concomitante attacco all'immobilismo del governo sulle mancate scelte di politica economica che avrebbero potuto avviare a soluzione i problemi occupazionali. Sul padronato (posizione Carli, relazione Baffi, ecc.) il giudizio è ancora più duro. Se a questo aggiungiamo un nuovo contributo della CISL e della CGIL per rafforzare l'unità della federazione, possiamo dedurre che sul piano politico generale le confederazioni CGIL, CISL, UIL concordano abbastanza. I guai, come abbiamo accennato, cominciano quando si scende nel concreto delle proposte attuative della linea comune.

Sergio Garavini, con l'aiuto di una commissione unitaria nominata in un recente seminario ad Ariccia, ha lavorato alacremente per preparare la relazione al comitato direttivo della federazione unitaria, ma si è visto contestare quasi tutta

l'impostazione che aveva dato alla strategia per i rinnovi contrattuali e alla ristrutturazione del salario. Eppure nella commissione ristretta vi erano esponenti di rilievo delle altre due confederazioni. Evidentemente le resistenze di categorie « forti » si fanno sentire.

I punti di dissenso sono i seguenti: *riduzione dell'orario di lavoro;* di tale questione la CISL ha fatto un cavallo di battaglia chiedendo una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per avere più posti disponibili per i disoccupati, in sostanza: « lavorare meno, lavorare tutti ». E' possibile e attuabile una tale proposizione nella situazione concreta della nostra economia? si sono valutate le enormi difficoltà operative delle imprese e le relative maggiorazioni dei costi? La CGIL e la UIL sono disponibili a prendere in considerazione soltanto alcune riduzioni in particolari condizioni di gravosità del lavoro, oppure in alcune situazioni del Mezzogiorno, dove si potrebbe introdurre un turno in più, sfruttando al massimo la potenzialità degli impianti. Si esclude una generalizzazione della proposta.

### *Un campanello d'allarme per tutti*

Sulla *scala mobile* la CISL ha prospettato le seguenti modifiche: unificazione della periodicità dell' adeguamento delle retribuzioni portando il settore privato e quello pubblico a quattro mesi; revisione della struttura e della rappresentatività del paniere; riconsiderazione dell' imposizione indiretta e della politica tariffaria sulle variazioni dell' indice alla luce dell'esperienza di altri paesi. La CGIL e la UIL sono per la difesa della scala mobile così come è.

Sugli *automatismi* la CGIL è per quattro o cinque scatti di anzianità e per dieci mensilità per l'indennità di licenziamento, salvaguardando il maturato; la CISL e la UIL sono per una maggiore flessibilità.

*Incontri triangolari* governo- padronato-sindacato proposti dalla UIL e rifiutati dalle altre confederazioni. *Autoregolamentazione* degli scioperi: più decisa la CGIL, più morbide le altre due. Dissidio sulle *pensioni*. Siamo davanti a dei veri e propri scogli di politica contrattuale che si potranno aggirare solo con una paziente tessitura, sostenuta da una volontà politica positiva da parte di tutti. Su queste difficoltà lavorano le controparti del sindacato per passare con la loro politica. Il governo non esita a sottolinearlo nei fatti quando rinvia lo scioglimento degli enti inutili, mette in atto una vecchia politica clientelare tra i dipendenti statali incentivando lo straordinario, oppure quando ritarda la messa a punto dei piani di settore nell'industria.

E' certo che la situazione di stallo non può durare; i fatti parlano da soli: la disoccupazione aumenta, masse crescenti di giovani si affacciano sul mercato del lavoro e ingrossano la file del collocamento, per ultimi le centinaia di migliaia di nuovi diplomati e laureati della sessione estiva di esami. Una risposta va data subito. Le recenti tornate elettorali sono campanelli d'allarme per tutti; è in gioco certo la credibilità del sindacato, ma anche l'assetto democratico della repubblica. Di questo ha coscienza il movimento ed è perciò che, nonostante tutto, si confida di poter superare le difficoltà esterne e le crisi interne. Il comitato direttivo unitario è tenuto a dare una risposta positiva alle domande politiche del momento.

**A. M.**

*gestione pubblica del territorio*

# Mezzogiorno all'opposizione

**di Marcello Vittorini**

● Da oltre un secolo il Mezzogiorno è considerato come un malato cronico, ricoverato in ospedale in attesa che qualche evento soprannaturale gli restituisca la salute: di fronte alla manifestazione di sintomi particolarmente allarmanti, parenti e medici si agitano, adottano alcune misure immediate, spesso ricorrono ai tranquillanti, ma poi tutto torna come prima. Il malato cronico è un « diverso » e come tale, al di là delle dichiarazioni di solidarietà e del generico impegno a mantenerlo in vita, esso viene emarginato e considerato con pietoso fastidio dalla comunità dei sani.

Questa volta la questione del Mezzogiorno è tornata alla ribalta in conseguenza dell'esito delle elezioni amministrative parziali del 14 maggio e dei referendum: le forze politiche che avevano accusato di radical-fascismo e di qualunquismo i sostenitori del « si » hanno dovuto modificare il loro giudizio sommario e sono state costrette a riflettere, ancora una volta, sulla drammaticità di una situazione che rischia di far fallire ogni tentativo di avviare a soluzione la crisi economica e sociale del paese. A questo ripensamento hanno decisamente contribuito sia la crescente inefficienza degli organismi dell'intervento straordinario, sia la presentazione del « Rapporto sul Mezzogiorno 1977 » elaborato dalla SVIMEZ, le cui analisi confermano lo stato pre-agonico delleconomia e delle società meridionali.

Purtroppo, dopo pochi giorni, sembra che tutto si svolga secondo il vecchio ed ormai collaudato rituale: l'attenzione della gente si concentra sulla elezione del Presidente della Repubblica e tutto si riduce ad una ennesima constatazione dei ritardi dell'intervento pubblico ed alla richiesta di cambiamenti, al vertice della Cassa e nel Governo, da decidere con la parte-

cipazione di tutte le forze politiche. Ed ancora una volta si torna a disquisire, in termini astratti e generici, sulle « ricette miracolose » capaci di guarire i mali del Mezzogiorno (l'industrializzazione, il turismo, l'irrigazione, la formazione dei quadri dirigenti), sui rapporti fra intervento ordinario ed intervento straordinario, sulle occasioni che sarebbero offerte dalla legge di riconversione industriale e dai piani di settore. Così i problemi veri, cioè l'elenco delle cose da fare, l'ammontare delle risorse necessarie, la messa a punto degli strumenti d'intervento, l'individuazione delle forze politiche e sociali che possono essere mobilitate (per operare e non per disquisire) vengono accuratamente elusi.

Del resto così è avvenuto nel passato: basti ricordare, per limitarci solo ai fatti più recenti, la produzione alluvionale di analisi, di proposte, di solenni impegni e la totale carenza di interventi reali che seguirono le manifestazioni di rabbia popolare per il capoluogo a Reggio Calabria ed all'Aquila, per il colera a Napoli e a Bari, per la minacciata chiusura dello Stabilimento Italsider di Bagnoli a Napoli, per la disoccupazione di ritorno a Taranto, per la crisi della petrolchimica in Sicilia e in Sardegna.

Sistematicamente il momento delle scelte e degli interventi è stato rinviato, contando sulla infinita pazienza delle popolazioni meridionali e sulla collaudata efficienza della « programmazione per promesse », del clientelismo spicciolo, della demagogia verbale.

Ma oggi questa via non è più agibile: non soltanto sul piano economico-sociale (perché la situazione è ormai arrivata al punto di collasso) ma anche sul piano politico. Infatti, mentre in passato le tensioni sociali potevano essere incanalate, anche quando esplodevano con violenza, nel rapporto dialettico e spesso duramente polemico fra le forze di governo e quelle di opposizione, con la politica delle astensioni, delle grandi intese e delle maggioranze programmatiche, le masse meridionali non hanno neanche più una rappresentanza che possa esprimere la loro denuncia e la loro contestazione.

Con il risultato che le forze di sinistra — ed indirettamente gli stessi sindacati — si accollano la responsabilità dell'inefficienza attuale e del malgoverno passato, senza peraltro poter operare per il loro superamento.

Come ci si può meravigliare, in queste condizioni, della valanga dei « Si »?

D'altro canto nella attuale situazione di crisi generalizzata, in cui molto spesso fenomeni locali e settoriali assumono una rilevanza di gran lunga superiore al loro peso effettivo, gli squilibri fondamentali, storici, tendono a passare in secondo piano, a sfumarsi, anche per il prevalere della dimensione regionale su quella nazionale: è questo uno degli aspetti negativi dell'attuazione delle regioni e della sempre maggiore de-responsabilizzazione del governo centrale. Il quale, da molti anni, non fa più il suo mestiere.

Vediamo ora, sinteticamente, in quali termini si manifesta il divario fra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia, che l'intervento straordinario, in 27 anni, non è riuscito a modificare minimamente, nonostante le migliaia di miliardi impiegati: infatti il reddito pro-capite del Mezzogiorno era pari al 57% di quello del Centro-Nord nel 1951 ed oggi esso è solo pari al 60%.

Nelle regioni meridionali risiede il 35,3% della popolazione italiana (circa 19 milioni di abitanti), ma solo il 30,3% degli occupati e solo il 21,1% degli occupati nell'industria: gli occupati in agricoltura sono invece il 53,2% del totale nazionale. I disoccupati effettivi sono invece il 53,2% del totale nazionale. I disoccupati effettivi sono circa 700.000 (oltre il 10% delle forze di lavoro), ma l'offerta di lavoro, considerando le altre forme di disoccupazione, sottoccupazione e lavoro precario, assomma a circa 2 milioni di unità: circa il 60% del totale nazionale, valutato nella misura di circa 3,3 milioni di unità. Inoltre è da considerare che negli anni futuri l'incremento naturale delle forze di lavoro si verificherà quasi esclusivamente nel Mezzogiorno, nella misura di circa 80.000 nuove unità per anno.

Infatti mentre nelle regioni centro-settentrionali l'incremento naturale della popolazione si è attestato sull'1 per mille annuo, nel Mezzogiorno esso è oltre otto volte superiore (8-9 per mille annuo).

A fronte di questa offerta di lavoro, che è insoddisfatta attualmente e lo sarà ancor più nel futuro, il Mezzogiorno dispone di una struttura industriale assolutamente inadeguata, qualitativamente e quantitativamente, che è il risultato delle scelte miopi e sbagliate del passato: nel Mezzogiorno, infatti, si sono localizzati quasi esclusivamente impianti di base, ad altissimo consumo di territorio, di capitali, di risorse naturali e di energia, la cui esistenza è ormai messa in pericolo — come era largamente prevedibile — dalla crisi dell'energia e dalla concorrenza dei paesi produttori di materie prime. Inoltre la polarizzazione urbana, che si era verificata spontaneamente nel Centro-Nord, in un lungo e certamente distorto processo di industrializzazione, è stata addirittura pianificata nel Mezzogiorno con la assurda politica delle « Aree di sviluppo industriale », che ha impedito la diffusione sul territorio delle piccole e medie industrie e che ancora seguita a produrre i suoi nefasti effetti. Suscita certamente meraviglia il fatto che nella presentazione del Rapporto SVIMEZ 1977, in cui la polarizzazione urbana del Mezzogiorno è stata giustamente considerata come un ulteriore elemento di squilibrio e di distorsione, nessuno, neanche il Prof. Saraceno, abbia sentito minimamente il dovere dell'autocritica.

A questa distorsione strutturale dell'industria meridionale si aggiunge un costante calo degli investimenti: essi erano pari al 27,67% del totale nazionale nel 1976 e sono passati al 25,4% nel 1977: in particolare gli investimenti delle PP. SS. sono passati dal 32,38% sul totale nazionale del 1976, al 28,7% del 1977.

D'altro canto è presumibile che anche un incremento degli investimenti abbia come immediata conseguenza solo l'aumento della produttività, senza nuovi posti di lavoro.

In passato alla sempre più pressante e drammatica domanda di lavoro espressa dal Mezzogiorno ha risposto l'emigrazione, massiccia e sistematica, nonché, sia pure in minima misura, il settore terziario, con particolare riferimento alla pubblica amministrazione. Ma oggi anche questi sbocchi si vanno chiudendo.

Indubbiamente sulla dissestata economia meridionale hanno un peso notevole i « trasferimenti » alle famiglie, soprattutto le pensioni e su questa indiscutibile realtà si sono innestate valutazioni completamente inesatte: in sostanza si è detto che l'incremento del numero e dell'importo delle pensioni nel Mezzogiorno si è verificato in misura patologicamente maggiore che nel Centro-Nord.

Questo non è vero. Infatti sul totale delle pensioni INPS (circa 11,1 milioni al 1975) solo il 29,8 era localizzato nel Mezzogiorno (contro una popolazione pari al 35,3% del totale) e sul totale degli importi delle pensioni INPS (9.400 miliardi, sempre al 1975), solo il 28,4% era localizzato nel Mezzogiorno. In sostanza, con riferimento alla popolazione residente, i pensionati di invalidità, vecchiaia e superstiti INPS (cioè la quasi totalità) sono molto più numerosi nel resto d'Italia che non nel Mezzogiorno.

Come è noto la situazione abitativa del Mezzogiorno è ancora assolutamente insoddisfacente: l'indice medio di affollamento era ancora pari, nel 1971, a 1,15 abitanti per stanza, contro una media di 0,88 abitanti per stanza nel Centro-Nord. Ciononostante nel 1977 le abitazioni iniziate ed ultimate nel Mezzogiorno, sono state rispettivamente pari al 22,2% ed al 12,9% del totale nazionale. Analoghe situazioni di carenza e di crescente squilibrio si rilevano nelle attrezzature e nei servizi sociali: basti ricordare che gli alunni in secondo e terzo turno nelle scuole elementari sono pari al 20,2% nel Mezzogiorno ed al 5,2% nel Centro-Nord e che i posti-letto ospedalieri sono pari a 6,8 per mille nel Mezzogiorno e a 10,1 nel Centro-Nord.

In sintesi, solo per riportare la situazione del Mezzogiorno a quella del Centro-Nord, in cui pure la crisi economica produce tensioni sociali di non facile soluzione, occorrerebbe innanzitutto creare almeno 1.300.000 posti di lavoro e quasi raddoppiare il reddito pro-capite. Inoltre occorrerebbe costruire case di abitazione per circa 4,7 milioni di stanze; scuole elementari per circa 4.500 aule; ospedali per circa 60.000 posti-letto e procedere inoltre alla riqualificazione ed alla integrazione delle attrezzature di rete (viabilità, acquedotti, fognature, depuratori, ecc.).

E' indubbiamente vero che nel Centro-Nord sono state costruite troppe case, troppi ospedali e, in alcuni casi, troppe scuole ed è senz'altro necessario eliminare le forme di spreco inaccettabile che hanno caratterizzato lo sviluppo capitalistico distorto del passato, ma è altrettanto vero che, nonostante ciò, si costruiscono più case, più scuole e più ospedali nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Inoltre le spese di gestione delle attrezzature sovradimensionate del Centro-Nord assorbono risorse che dovrebbero invece essere destinate al Mezzogiorno. La conferma di ciò si ricava dall'esame, ad esempio, della spesa del Ministero della Sanità, che, nel 1977, è stata pari a 49.460 lire per abitante nel Mezzogiorno ed a 63.800 lire per abitante nel Centro-Nord.

Di fronte alla drammatica evidenza delle cifre è ridicolo seguitare a parlare di « aggiuntività » dell'intervento straordinario e di efficien-

za della Cassa per il Mezzogiorno, attribuendo poteri taumaturgici a leggi (come quella per il Mezzogiorno e come quella per la riconversione industriale) accolte trionfalisticamente solo perché alla loro formulazione avevano partecipato tutte le forze politiche.

E' indispensabile innanzitutto che alle sempre più generiche e rituali dichiarazioni sulla « centralità » del Mezzogiorno facciano seguito scelte economiche, a livello nazionale, capaci di provocare una diversa allocazione delle risorse, dei posti di lavoro, degli strumenti di intervento: la politica del Mezzogiorno si fa soprattutto nel Centro-Nord. Per questo, indubbiamente, è indispensabile una diversa struttura di governo, capace di assumersi le necessarie responsabilità senza nascondersi dietro le comode sigle del CIPI, del CIPE, del CIPAA, ecc., che servono solo per avallare le scelte personali, di singoli ministri e per consentire al governo di « arbitrare » la partita.

Inoltre, siccome il superamento degli squilibri non si può certo perseguire, con un colpo di bacchetta magica nel breve periodo, occorre mobilitare tutti i centri di iniziativa e di spesa: l'intervento straordinario più importante, fondamentale, consiste nel riqualificare e nel potenziare in ogni settore gli strumenti dell'intervento ordinario, cioè i Comuni, le Regioni, gli organi decentrati dell'Amministrazione statale, la struttura imprenditoriale pubblica e privata, con particolare riferimento alla piccola e media industria.

Si tratta di un impegno enormemente gravoso ed ineludibile, che devono assumere le forze politiche e sindacali: in caso contrario non ci si potrà meravigliare se alla valanga dei « Si » seguiranno fatti ben più gravi, determinanti per le sorti future della democrazia.

**M. V.**

# Mezzogiorno 1977: il rapporto della Svimez

**di Bruno Manfellotto**

● A chi gli chiedeva di riassumere in poche parole il senso del quarto rapporto della SVIMEZ sull'economia meridionale, Pasquale Saraceno rispondeva: « E' un avvertimento ». C'è però qualcosa di meno esplicito nelle tabelle e nelle drammatiche cifre di uno studio redatto con il consueto rigore: la radiografia di questo SUD '77 mostra il volto impietoso di uno scontro tuttora in atto che l'assistenzialismo e la corsa agli incentivi non sono più in grado di nascondere. Siamo al momento delle grandi scelte (ecco l'avvertimento) tra il liberismo vetusto e la programmazione. La posta in gioco è il futuro del Mezzogiorno che è poi quello del paese. « Non è difficile — si legge nel rapporto — rendersi conto dei vantaggi di una economia pluralistica, nella quale gli operatori fruiscano di un massimo di libertà d'iniziativa e assumano rischi per le decisioni che prendono. Ma non si può offrire al Mezzogiorno solo il piacere di contemplare i prodigi di una economia di mercato, indipendentemente dai risultati che essa fa conseguire. Si tratta di un ordinamento che il Mezzogiorno può accettare solo se porta a soluzione i suoi problemi; il che, non abbiamo dubbio, è perfettamente possibile ».

Com'è andata nel Sud nel '77? L'anno passato è stato caratterizzato dall'arresto dell'economia causato dalle restrizioni creditizie e dagli aumenti fiscali e tariffari decisi dal governo nel tentativo di contenere l'inflazione e ridare respiro al nostro indebitamento con l'estero. Inevitabile che a soffrire di più di queste decisioni fosse la zona industrializzata del paese, quella del centro-Nord. Nel Mezzogiorno, invece, il tasso di crescita dell'economia si è mantenuto stabile sui bassi valori degli anni precedenti. Nel centronord l'aumento dei consumi interni è stato insufficiente a compensare il calo degli investimenti; se l'economia industrializzata non ha registrato fenomeni da crack, ciò si deve soltanto alla domanda estera sollecitata dal favorevole tasso di cambio.

Nel Mezzogiorno le cose sono andate in maniera diametralmente opposta: i consumi sono aumentati ancora, con un ritmo doppio rispetto al resto d'Italia, l'industria che lavora per i consumi locali ha quindi avuto margini di manovra discreti. Le popolazioni meridionali hanno potuto continuare a spendere per consumi e ciò si deve non soltanto al minore effetto delle misure di restrizione, ma alle favorevoli entrate turistiche e soprattutto ai trasferimenti di risorse dal nord alle famiglie del sud, caratteristica costante dell'economia meridionale. Se il tasso di crescita non ha conosciuto il forte calo delle regioni centro-settentrionali ciò si deve soltanto a questa maggiore capacità di consumo. Si tratta quindi, per dirla in parole povere, di un'economia che s'avvita su se stessa e non offre maggiori possibilità di lavoro.

A questa situazione, si aggiungano i preoccupanti dati relativi al credito e agli investimenti. Mentre nell'area nord-occidentale il credito a disposizione delle iniziative industriali è aumentato in maniera sensibile anche se non determinante (+ 8,8%), nel Sud la percentuale è pressocché irrisoria (+ 1,1%); il calo degli investimenti ha interessato l'intero paese, ma la tendenza negativa continua al Sud da quattro anni consecutivi: è necessario cominciare a parlare di declino che sul vocabolario, come nei manuali di economia, è concetto ben diverso.

Ed è proprio questo aspetto che getta le ombre più inquietanti sul futuro del Mezzogiorno: per aumentare i posti di lavoro non c'è che l'industrializzazione e ormai da quattro anni si cammina in senso contrario. Che cosa ha sorretto fino a

➡

oggi le regioni del Sud dalla disgregazione totale? Negli anni passati — è storia d'Italia — fu la valvola dell'emigrazione, verso l'estero prima, verso l'interno poi, in coincidenza con il fenomeno dell'industrializzazione del paese; dal 1976 — e fu proprio il terzo rapporto dello SVIMEZ a rivelarlo — anche questi canali tradizionali sono stati chiusi. Nel '77 a salvare l'economia del Mezzogiorno da una crisi di proporzioni ben maggiori sono stati i trasferimenti di risorse sotto forma di prestazioni assicurative e pensionistiche (milioni di cittadini del Sud percepiscono pensioni di invalidità; sussidi di disoccupazione più che diritti accertati) e la tradizionale capacità di adattamento « tipica di una società rurale, o comunque non industrializzata ».

Se a questo s'aggiunge che la crisi industriale ha riguardato settori particolarmente sviluppati al Sud (come chimica e siderurgia) si potrà avere un quadro più preciso della realtà meridionale. I disoccupati ufficiali sono nel Mezzogiorno 700 mila, 2 milioni (due terzi del totale nazionale) se si pensa all'impiego precario. Non basta dunque creare nuovi posti, bisogna intervenire per sanare la piaga della sottoccupazione e del lavoro nero, porre le premesse di una mobilità che sposti l'occupazione da un settore in crisi ad uno in espansione. E le prospettive non vanno in questa direzione: il tasso di crescita dell'economia meridionale — intorno al quale si stanno elaborando i modelli econometrici per i prossimi anni — non garantiscono incremento d'occupazione ma, nella migliore delle ipotesi, mantenimento di quella attuale.

Il rapporto della SVIMEZ non si limita a fotografare la situazione esistente; forse più che in passato, indica con precisione le cose da fare. Il punto di partenza di tali proposte è nell'osservazione che nei prossimi due anni la domanda di lavoro nel centro-nord (ad esempio nel settore dell'edilizia e delle costruzioni) sarà superiore di molto all'offerta, e ciò richiederebbe di nuovo emigrazione dal sud verso il settentrione. E' per questa ragione che lo studio indica nello spostamento di posti di lavoro dal nord al Sud la strada maestra da seguire. Ogni nuova iniziativa industriale, inoltre, dovrebbe essere collocata nel Mezzogiorno e ciò, mentre offrirebbe nuove occasioni alle popolazioni meridionali, non inciderebbe minimamente sul mercato del lavoro nel Nord.

E' possibile questa politica? Sarà colto l'avvertimento di Saraceno? Lo strumento per tentare il riequilibrio economico tra Nord e Sud è la legge di riconversione industriale che consente da una parte di mobilitare manodopera eccedente verso impieghi più produttivi e dall'altra di pianificare l'intervento economico. Per rendere operativa tale legge c'è la possibilità offerta dai piani di settore, cioè dai programmi destinati ai diversi rami dell'industria. E' proprio di questi giorni la presentazione di tali piani da parte del governo; è accompagnata da incertezze, dubbi, difficoltà; spesso all'esame dei ministri vengono portate solo copertine di progetti che vengono ancora rinviati nel tempo. E' il caso della chimica, della siderurgia, del settore tessile, della cantieristica; i ritardi costano crisi finanziarie, indebitamento, disoccupazione.

Ma si fa fatica a scegliere. Pesano sul governo e su ogni ministro non solo le difficoltà di un potere politico ancora troppo condizionato dal potere industriale e dalle sue clientele, ma anche il timore di una scelta — che a questo punto deve essere drastica — tra le illusioni degli anni '50 e l'ultima possibilità offerta dalla programmazione economica degli anni '80.

**B. M.**

# Rai TV: un mortaio che pesta organigrammi

**di Italo Moscati**

● Nel suo ultimo libro, « Il pianeta irresistibile » Paolo Volponi, consigliere d'amministrazione della Rai-Tv, indipendente comunista, fa apparire il Parnasonic. « grandioso centro elettronico, dove vengono conservati in cassette, nastri, microfilms, tutti i reperti storici e culturali del passato: monumenti, città, grandi industrie, biblioteche, gallerie, canti di ogni epoca, proverbi, usanze e dialetti ». Non so perché, ho pensato subito di stabilire un' identità tra questo Parnaso(nic!) e la Rai-Tv. O meglio, lo so benissimo. Anzi, Volponi probabilmente — o almeno inconsciamente — ci ha pensato prima di me. Che cos'è, infatti, la Rai-Tv se non un centro elettronico *par excellence* dove si conserva? Lo era di sicuro ieri, in assenza della riforma, con appena qualche eccezione di moderatismo progressista; e si può discutere se lo sia oggi dopo due anni dall'entrata in vigore e dall'applicazione della nuova legge.

C'è, tuttavia, volendosi servire della felice immagine del libro, una differenza da introdurre. Volponi scrive di un centro che sequestra, si fa per dire, il passato; mentre io intendo scrivere di un centro che « può » sequestrare il presente anziché farlo parlare. Tutto sta nel decidere quando avviene questa seconda forma di sequestro. Troppo facile sarebbe mettersi a fare l'elenco dei fatti e dei reperti che, appartenendo all'attualità, sono stati imprigionati in cassette, nastri, microfilms pizze di pellicola, e mai più restituiti. E altrettanto facile sarebbe criticare il modo, le scelte, i criteri della conservazione. Le campane suonano a stormo. La Rai-Tv assomiglia ad un mortaio: in molti sono lì a pestare. Magari alla cieca. Più difficile individuare quei nodi o quei temi politici (come chiamarli altrimenti?) che rischiano di scomparire tra il suono delle campane

e il polverone alzato per i colpi nel mortaio.

D'accordo, sul tappeto ci sono questioni già da tempo sottoposte all'attenzione del pubblico e al centro del dibattito tra gli addetti: la Terza Rete, la legge sulle tv e radio private, la ristrutturazione delle reti e delle testate radiofoniche e televisive, le polemiche sulla costituzione dei direttori. Ma si stenta a trovare il bandolo della matassa. Si assiste ad una specie di rissa che non aiuta la comprensione e la soluzione delle questioni stesse, nell'interesse del Paese. Non c'è capacità di elaborare idee-forza e non c'è neppure una seria volontà di dedicarvisi.

### *I sequestri del « presente »*

I partiti, alcuni partiti, esasperano talmente il loro intervento da trasformarlo quasi in un tentativo di bruta occupazione: « Via questo e via quello perché pretendo di rimpiazzarlo con quest'altro e con quell'altro ». E' il caso dei Barbato e dei Fichera, socialisti, contestati dal partito socialista, al di là di un'obiettiva considerazione di quanto hanno fatto e in nome di una meccanica rispondenza ai mutati rapporti di forza delle componenti all'interno dello stesso raggruppamento politico. Oppure, circolano incredibili nostalgie per un duro sistema di monopolio nonostante la sentenza della Corte Costituzionale e la realtà evidente di uno spontaneistico sviluppo delle iniziative private, che va regolato con norme adeguate e non vessatorie: bisogna evitare gli oligopoli ma anche consentire che le iniziative possano affrontare con qualche speranza il finanziamento di cui hanno bisogno; o la legge dev'essere una sorta di burla che riconosce diritti-doveri e, nel medesimo tempo, esprime una condanna a morte?

La mancanza di idee-forza la si deve in buona parte al processo di sequestri di cui è responsabile la Parnasonic-Rai-Tv. Sono i sequestri del « presente » . Quali? Quelli che riguardano, molto da vicino, determinati e fondamentali punti della riforma. Chi ha più sentito citare non a sproposito il pluralismo? Sfido io: il pluralismo è diventato, dentro il Parnasonic, lo squallido e ipocrita sinonimo di lottizzazione secondo una regola generale che purtroppo ha cancellato i casi meno discutibili e talvolta persino indiscutibili. Chi ha più sentito citare correttamente, cioè come la si concepisce comunemente, la professionalità? Sfido io: a posti di responsabilità e di decisione, laddove il lavoro va coordinato e sollecitato, si sono arroccati personaggi che hanno pensato più ai vantaggi di carriera che a prepararsi adeguatamente, con il risultato di creare zone morte o morenti.

Chi ha più sentito parlare di una efficace e democratica, ovvero aperta e sensibile, organizzazione produttiva? Sfido io: si ha di fronte lo spettacolo penoso e disgregato di personaggi o gruppi che sono costretti ad improvvisare metodi, strumenti, addirittura finalità con l'aggravio di una lotta defatigante contro l'insufficienza o l'inesistenza dei mezzi (basta chiedere a qualsiasi autore o gruppo di autori); nessuno ha la forza o la possibilità di rilanciare il problema. Chi ha più sentito anche solo accennare alla completezza e alla funzione positiva dell'informazione o dei servizi culturali, compreso lo spettacolo? Sfido io: lacune e propaganda settaria, preoccupazione di scavalcare i fatti più scottanti (quelli in grado davvero di animare un confronto utile), ricerca di diversivi se non di argomenti d'evasione, hanno intaccato le migliori intenzioni e condizionato i risultati ottenuti dopo la riforma; ad esempio, sembra ridotto lo spazio per analisi socialmente urgenti: aiutare a capire il Paese serve a battere il terrorismo più che attardarsi a considerare le opinioni di MacLuhan. Non è, questa mia, una vaga pretesa illuministica, ma un'opinione che chiama in causa il distacco del mezzo audiovisivo pubblico dai pensieri e dai sentimenti che attraversano appunto il Paese. Solo i responsi delle urne, mi chiedo, riescono a far riflettere su una situazione di disagio quando ci sarebbe pure il modo di esaminarla e di documentarla per favorire una risposta.

### *Come frenare le tendenze più perverse*

Queste idee-forza (dal pluralismo all'importanza delle proposte informative e/o culturali) sono state inghiottite e il vuoto si vede. La Rai-Tv non è più quella di prima ed è necessario lasciarle un po' di tempo per il cambiamento. Miglioramenti, spesso considerevoli, ci sono stati e comunque vanno avanti. Ma, ecco il punto, come fermare le tendenze più perverse che sono state favorite e verso le quali non si nota un chiaro atteggiamento di ripulsa?

L'autocritica dei partiti deve essere più convincente. Nel Parnasonic-Rai-Tv si creano curiose competizioni. Nel far peggio. I partiti non di rado guardano « solo » agli organigrammi e funzionalizzano ogni loro sforzo in questa direzione. Per cui, finiscono per spendere le energie in un faticoso gioco di appostamenti e di architettute. E' la tecnica bernabeiana che viene applicata in pieno dopo aver subito una montagna di critiche. Consiste nel piazzare uomini fedeli in posizioni strategi-

## rai-tv: un mortaio che pesta organigrammi

che per rendere più agevoli le successive scalate ai posti di potere effettivo.

*Il catenaccio dei dirigenti*

La Terza Rete, nuova arrivata, è stata trascinata in blocco nella logica del Parnasonic: non c'è un nome che non possa essere attribuito ad una segnalazione di partito. Non c'è da meravigliarsi, né da scandalizzarsi. Tutti in Italia, ormai, hanno imparato che l'avere una tessera non può e non deve portare a discriminazioni. Ma in Rai-Tv serpeggia l'obbligo a schierarsi, a meno che uno non decida di isolarsi e di essere dimenticato. Gli stessi dirigenti ne sono influenzati. Esposti ai contraccolpi tra i partiti, e magari tra le correnti, fanno il catenaccio. Ossia, sono costretti a chiudersi tenacemente dietro a uno sbarramento di difesa in cui figurano personaggi « fedeli » che godono palesi appoggi nei partiti. E' un catenaccio che favorisce a seminare qualunquismo e, tra l'altro, toglie mordente alla promozione ideativa dei programmi. Nell'obbligo è implicita una forma di fedeltà passiva e mediocre, ben lontana da una vera partecipazione e scelta critica.

Una volta qualcuno si scusava e prometteva di non prestarsi più (i comunisti) ma la spirale non si ferma. Il che significa una cosa sola: accentuare e consolidare la burocratizzazione in tutta l'azienda, coinvolgendo fin da principio strutture che partono da zero e dovrebbero poter sfruttare fino in fondo l'opportunità di sperimentare. Per inciso, vorrei ricordare che alla Rai-Tv esiste un servizio ricerche e sperimentazione programmi. In un organismo coerente, esso dovrebbe avere un ruolo centrale ed essere investito di tutta una serie di compiti, proprio in relazione ai nuovi obiettivi, alle trasformazioni aziendali. Invece, dal ghetto soffocato che era prima della riforma è diventato un residuo lottizzato privo di concrete prospettive.

La Terza Rete è stata attaccata duramente dai grossi editori che non vogliono perdere fette del mercato pubblicitario. Farla non e giusto soltanto per adempiere la legge di riforma ma anche per inventare una proposta inedita: la ricerca e la valorizzazione « delle culture regionali » intese come parte di un mosaico nazionale. Ci si può domandare: perché, allora, associarla al vuoto che è subentrato alla corrosione delle idee-forza della riforma? Vedremo che cosa accadrà quando al monoscopio attualmente in onda, si sostituiranno le trasmissioni. Non si tratta di avere prevenzioni. Al contrario. Solo resta un interrogativo: il Parnasonic è masochista a tutti i costi? Inghiotte, dapprima sembra soddisfatto, infine si lamenta: pretende la credibilità, i riconoscimenti, magari l'aumento del canone. Dovrà, tuttavia, fare in modo d'ora in poi di non rendere il Paese un « pianeta (troppo) irritabile ».

**I. M.**

# Criminalità in colletto bianco

di Sergio Bochicchio

● È affermazione ormai ovvia che nel nostro paese alla base della maggior parte delle disfunzioni sociali e delle più gravi deviazioni dei pubblici poteri vi sono i cosiddetti « crimini economici », compiuti generalmente da quei « managers » (nei paesi anglosassoni definiti « white collars ») e da quegli uomini politici che — come i recenti gravissimi scandali ci hanno ampiamente dimostrato — realizzano la loro attività pubblica perseguendo prevalentemente lo scopo di rafforzare il potere del partito al quale appartengono e la propria posizione personale.

Ma il tema della « criminalità economica », per essere conosciuto e trattato in maniera non superficiale e per poter dar luogo poi a considerazioni non sciattamente qualunquistiche, deve essere affrontato risolvendo infinite difficoltà, sia di diagnosi che di sistematica giuridica, e problemi da risolversi in stretta relazione al contesto socio-politico-morale considerato. Non si tratta infatti soltanto di studiare un problema criminale, chè spesso neanche di criminalità si tratta, ma di « cattiva amministrazione »; anzitutto si deve inquadrare il fenomeno nel modello di società nel quale viviamo.

I reati economici non sono solo quelle condotte umane che mettono vistosamente in pericolo o danneggiano interessi economici protetti dalla comunità (le frodi nel commercio internazionale, la violazione della disciplina del mercato e dei prezzi, la concorrenza fraudolenta, le evasioni fiscali e doganali, il fraudolento conseguimento di finanziamenti, i falsi in bilancio, le fughe di capitali all'estero etc.), ma anche tutti quei modi di agire negligenti o colposi dei pubblici dirigenti, ivi compresi i Ministri, che provocano un danno erariale. A ciò si devono aggiungere quei personaggi i quali — facendo il meno rumore possibile, con ossequiosa gentilezza verso

i personaggi dell'alta finanza o dalla gerarchia ecclesiastica — compiono le loro silenziose scalate al potere nella maniera più subdola, cioè non rischiando mai di persona; questi figuri vivono numerosi per lo più sotto la protezione delle cariche accademiche e della fama della preparazione professionale, che procura loro lucrose « consulenze » o, addirittura, cariche presidenziali o comunque dirigenziali.

I Comitati d'Azione per la giustizia, che da anni vanno agitando i più importanti problemi che travagliano la nostra società, hanno molto opportunamente affrontato questo tema della « criminalità economica » in occasione del XIV Convegno Nazionale, tenutosi a Viareggio negli ultimi giorni di aprile.

Le numerose comunicazioni e gli interventi di magistrati, avvocati e docenti universitari hanno messo in luce i più vari aspetti del problema, ponendosi in risalto da parte dei più che l'indovinata espressione del Sutherland « crimine in colletto bianco » dell'ormai lontano 1940 è ancora più attuale nella nostra epoca tecnocratica-burocratica, caratterizzata dalla industrializzazione, della meccanizzazione, dei cervelli elettronici e della programmazione.

L'attività illegale delle persone di livello socio-economico superiore in relazione con le pratiche usuali del loro affari appare ormai normale ed è confusa, rispetto all'arcaica epoca del 1940, con l'attività della pubblica amministrazione intesa in senso lato (organi statali, Regioni, Province, Comuni, enti pubblici, partecipazioni statali etc.); perciò deve essere a tutti chiaro come nella società degli affari sono da ricercare i fattori sociopatici di questo particolare tipo di criminalità.

È stato rilevato dal Normandeau (in un acuto scritto del 1965 « Les deviations en affaires et le crime en col blanc ») che non bisogna lasciarsi prendere esclusivamente da un generico impulso aggressivo contro la classe sociale dominante perché soltanto una parte di essa può andare incontro alla criminalità in « colletto bianco », così come soltanto una parte della classe subalterna può cadere nella più comune criminalità, ma è assolutamente necessario definire « criminalmente » i comportamenti non etici della classe dirigente e promuovere una maggiore efficienza dei sistemi di controllo sociale e giuridico.

Come ra esattamente rilevato l' onorevole Leonetto Amadei nel corso del Convegno, « la criminalità economica ha trovato efficienti rampe di lancio nell'epoca del processo industriale dello sviluppo della tecnica e della corsa al consumismo... È indispensabile dunque procedere ad ogni sforzo per far si che la coscienza collettiva reagisca al fenomeno, sempre accaduto, ma non più sopportabile, del potere che, accaparratisi i meccanismi di produzione dei servizi e del commercio, possa deviare dall'uso corretto di essi per trarne illeciti profitti ».

I risultati del convegno sono stati la indicazione della necessità di rendere chiari — senza accenti generici e qualunquistici — gli enormi danni arrecati alla collettività dall'illecito uso del potere e la precisazione dei fenomeni (abusi nei finanziamenti pubblici e nei crediti agevolati, evasione tributaria, frodi valutarie etc.) più rilevanti e tipici che l'Italia presenta in questi anni.

Anche se la cronaca di questi ultimi tempi non induce all'ottimismo, non è certo inutile che un vasto schieramento di operatori e di studiosi del diritto abbia posto in luce uno dei peggiori mali del nostro ordinamento giuridico e che abbia rilevato come, purtroppo, questi fenomeni, di illeciti economici e amministrativi, sembrino ormai rientrare nella fisiologia anziché nella patologia del sistema. ■

# Tattica e strategia per un nuovo blocco dei cattolici

**di Franco Leonori**

● « Di fronte alla legalizzazione dell'aborto, che con tanta ostinazione si è voluto introdurre anche nel nostro Paese, la Chiesa non si rassegna; non può rassegnarsi ». Lo dichiara la Conferenza episcopale italiana nel « messaggio » inviato ai cristiani tre giorni dopo la sua XV assemblea generale (22-26 maggio).

La battaglia sull'aborto sembra destinata a tenere il campo della « opposizione » cattolica per un periodo non breve. Per ora l'impegno avviene su due direzioni: propaganda altisonante per la « obiezione di coscienza » dei medici e del personale sanitario ausiliario, e moltiplicazione dei consultori familiari per la « accoglienza della vita ». Per ora. Più oltre, se le circostanze saranno favorevoli e non vi saranno pericoli di divisione nella Chiesa (la ferita per il referendum sul divorzio non si è ancora cicatrizzata del tutto), anche la consultazione popolare per abrogare la legge potrà essere messa nel conto: lo ha fatto intendere mons. Motolese, uno dei tre vice-presidenti della CEI. E interpretando il « messaggio » dell'ultima assemblea, don Ceriotti, portavoce dei vescovi, ha detto che il referendum « non è escluso ».

### *Padre Sorge « rinnova » la Dc*

Il referendum sembra quindi essere lasciato come una « mina vagante » nell'attuale momento sociale e politico del paese. E' stato detto che il vertice dell'episcopato (e il Vaticano) usa quest'arma per contrattazioni con l'esecutivo italiano: per ottenere maggiore spazio ai consultori cattolici, per più ampi riguardi nei confronti delle scuole e delle opere cattoliche d'assistenza,

ecc. Sono voci incontrollabili, anche se verosimili.

Ma « non escludere » il referendum può anche servire come catalizzatore per la riaggregazione del mondo cattolico. Ed è precisamente questo più generale fenomeno che va seguito con particolare attenzione.

Architetto e animatore di questo fenomeno-progetto è il gesuita padre Bartolomeo Sorge, direttore di « Civiltà Cattolica », gran regista del noto convegno di due anni fa su « Evangelizzazione e promozione umana ». Da quel convegno ad oggi il citato gesuita ha girato tutta la penisola tenendo conferenze e organizzando convegni locali sui temi dibattuti nel « convegnone » romano. La sua idea di fondo: i cattolici devono unirsi in uno spazio « pre-pofondo della società, che sono i valori del Vangelo) per far uscire il paese dalla crisi, che è — dice Sorge — soprattutto crisi di valori e di ideali. Politicamente, questo progetto si risolve a tutto vantaggio della DC, di cui si chiede il rinnovamento. L'unità politica dei cattolici su basi confessionali sembra quindi essere contrabbandata con il marchingegno del « pre-politico ».

*I cattolici che decidono di parlare a tutti*

Due giorni prima che a Roma si riunissero i vescovi italiani, padre Sorge sulla sua rivista scriveva, commentando « La morte di Aldo Moro: una lezione che non va lasciata cadere »: « All'interno del movimento di ricomposizione dell'area cattolica e del tessuto morale della realtà sociale italiana, che le vicende di queste settimane hanno contribuito notevolmente a rafforzare e ad accelerare, una DC rinnovata è condizione insostituibile dell'equilibrio e delle iniziative coraggiose di cui oggi tutti avvertiamo il bisogno ». A metà dell'assemblea dei vescovi (24 maggio) era l'« Osservatore Romano», attraverso il suo «vice » don Virgilio Levi, a trasmettere un segnale nello stesso senso: « C'è per ragioni di principio, ci dev'essere per ragioni di coerenza pratica, in una comunità vasta e forte com'è quella cattolica, una naturale cinghia di trasmissione tra la dottrina evangelica e la vita della società in tutte le sue manifestazioni ». Tre giorni dopo (il giorno successivo alla conclusione dell'assemblea dei vescovi) usciva il primo numero de « Il Sabato », presentato come un nuovo settimanale che « cattolici di ogni tipo » hanno realizzato per « parlare a tutti ». In realtà il settimanale è fatto da cattolici di « qualche » tipo: democristiani, aderenti al Movimento Popolare (la faccia politica di Comunione e Liberazione), giornalisti di « Avvenire » e del TG-1. Presentando il nuovo giornale, Vittorio Citterich ha scritto che esso parte da « un'ipotesi di lavoro: che sia in atto, nel profondo della società italiana, un richiamo a riscoprire la ''identità cristiana'' che non si esaurisce nella essenziale interiorità dell'atto di fede personale, nella determinante unità dei credenti attorno all'altare della comunione, ma si proietta — in modo inseparabile — nell'impegno culturale, sociale e politico. Tende a diventare, nella distinzione delle responsabilità e degli strumenti operativi, un progetto storicamente unitario ».

In questo progetto sembra che ogni fermento del « mondo cattolico » sia recuperabile: dalla lotta contro la legge per l'aborto, guidata dal « Movimento per la vita », alla difesa strenua delle scuole cattoliche; dalla ripresa del tradizionale associazionismo cattolico ai ritrovati (o migliorati) rapporti tra vescovi e le ACLI; da una nuova domanda religiosa dei giovani alle proposte cultural-tecnocratiche della Lega Democratica.

*Il personale è « pre-politico »*

Secondo il padre Sorge (intervista nel primo numero de « Il Sabato »), il nuovo che va maturando nel mondo cattolico comporta un impegno « a rivedere le strutture e i collegamenti all'interno del mondo cattolico; soprattutto ad instaurare nuovi rapporti tra il retroterra culturale e il partito della DC, che conduca ad un effettivo rinnovamento della presenza dei cattolici in politica e del loro servizio al Paese ». Dove si vede che il « pre-politico » è strettametne in funzione del politico, e precisamente in funzione della DC rinnovata, che è quanto hanno chiesto gli uomini della Lega Democratica nel loro recente incontro di Brescia. Pare dunque che la battaglia sui « valori » serva da tattica in una strategia che mira nuovamente all'unità politica dei cattolici. E il Concilio Vaticano II è messo in soffitta.

**F. L.**

*scuola media superiore: una riforma da costruire*

# Ideologie e cultura nel confronto con la realtà

**di Giorgio Ricordy**

● « La partecipazione di più larghe masse alla scuola media tende a rallentare la disciplina dello studio, a domandare "facilitazioni". ... Se si vorrà creare un nuovo corpo di intellettuali fino alle più alte cime, da uno strato sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini psico-fisiche adeguate, si dovranno superare difficoltà inaudite ». A queste parole, scritte da Gramsci oltre 45 anni fa nell'isolamento del carcere di Turi, fa riferimento il deputato comunista Raichich, membro della Commissione istruzione della Camera, per indicare quello che si rivela come « problema centrale » quando si affronta la riforma della scuola. « Rendere facile ciò che non può non essere difficile » è il grande rischio, vale a dire ampliare la scolarità, ma svuotare contemporaneamente la scuola.

E' il gioco che si è compiuto, in qualche misura, con la riforma della scuola media inferiore del '62, e che in buona parte è imputabile a quella mancanza di volontà riformatrice dimostrata dai governi passati, come sosteneva, nella precedente puntata, Enzo Bartocci, socialista, membro della Commissione pubblica istruzione della Camera. Questa riforma della scuola superiore trova quindi tutti preparati, tutti avvertiti. Ma il problema, oltre che ampio per le sue implicazioni, è profondo, porta direttamente alla crisi della società, alla crisi di valori, alla crisi della cultura. Per citare ancora Gramsci, « la crisi dei programmi e dell'organizzazione scolastica, cioè dell'indirizzo generale di una politica di formazione dei moderni quadri intellettuali, è in gran parte un aspetto e una complicazione della crisi organica più comprensiva e generale ». Come la riforma prospettata dal Parlamento si propone di affrontare questo tema? Forse senza arrivare al chiarimento profondo degli obiettivi della formazione, ma con la grande consapevolezza di dover urgentemente intervenire. C'è un elemento, che può apparire di dettaglio, ma che dà abbastanza la misura di quanto, allo stato attuale, sia difficile giungere fino al cuore di certi problemi: la valutazione degli studenti.

Lo strumento tradizionale di valutazione, nella scuola, è sempre stato il voto. Nella scuola media inferiore, dall'anno scorso, il ministero ha abolito i voti e ha introdotto le famigerate schede contro le quali si è avuta la sollevazione di buona parte degli insegnanti. Nelle superiori si è avuto un gran disordine all'insegna della richiesta del « 6 politico », cioè promozione per tutti, avanzata dai gruppi di studenti che si ricollegano all'area dell'Autonomia. E tra insegnanti si è molto discusso, in questa chiusura di anno scolastico, sul come assegnare questo o quel voto, questa o quella promozione. La legge di riforma non tocca assolutamente questo problema, e tutti gli addetti ai lavori ai quali se ne chiede il perché, rispondono che quella della valutazione è materia che, per sua natura, va affrontata in altro modo che con una legge.

In realtà non è facile eliminare il dubbio che si tratti di un argomento tale da richiedere, per essere risolto, un chiarimento degli obiettivi formativi che, oggi, per tante ragioni, non è possibile ottenere. Dare un voto, infatti, significa esprimere un giudizio, per così dire, *totale*, sul raggiungimento dell'obiettivo da parte dello studente (e dell'insegnante, quindi). Ma l'obiettivo qual è? La nozione? La formazione? La maturità? L'addestramento? E, ancora, *quale* nozione, *quale* formazione, *quale* maturità, *quale* addestramento? La precedente citazione di Gramsci, in fondo, spiega anche perché non è possibile rispondere, oggi, a queste domande: per farlo bisognerebbe sapere e poter rispondere a domande molto più « comprensive e generali ». Ma lo sforzo dei legislatori non sembra inconsapevole di questi aspetti, poiché ciò a cui hanno teso è comunque una scuola aperta, dinamica, capace di modificare i suoi contenuti. Lo spiega Bartocci: « Quello che noi vogliamo è una scuola che sia, tutta, momento di dibattito, di discussione, capace di rimettere in discussione tutto ciò che sembrava acquisito: è il principio scientifico, il principio del progresso. Non ci si deve mai fermare definitivamente su nessun punto, altrimenti si erigerebbe a dogma quel punto nel momento stesso in cui si cessasse di rimetterlo in discussione ».

Non c'è dubbio che il ministero della Pubblica Istruzione avrà il suo bel daffare quando dovrà — come la legge dice — con l'aiuto di un'apposita commissione, precisare i programmi di insegnamento, se vorrà rispettare il principio di scuola aperta e dinamica enunciato da Bartocci.

Quello dei programmi di insegnamento è, d'altra parte, un problema di enorme portata che la legge non può da sola risolvere. Il segretario della CGIL Scuola, Sajeva, ricorda un episodio accaduto dopo quelle circolari Misasi che pure rendevano molto elastici i programmi della media superiore: un'insegnante di italiano non aveva incluso, nel suo programma per gli esami di maturità, il Paradiso dantesco. Il suo preside, che pure aveva approvato il piano di studi, sostenne all'ultimo momento, difronte alla commissione d'esame, di non essere mai stato messo al corrente di simili sacrilegi e successe un pandemonio che rischiava di invalidare gli esami. Fu necessario l'intervento di un ispettore il quale, valutando l'insieme di testi e di autori che la professo-

ressa aveva fatto studiare ai suoi allievi, decretò l'ottemperanza di quel programma con le disposizioni ministeriali. « Siamo talmente poco abituati a innovazioni anche tanto piccole...! » commenta Sajeva. Ma è solo questione di abitudine? Probabilmente episodi come questo nascono anche da una contraddizione non facile a risolversi, tra un momento *attivo*, cioè creativo, innovativo, della scuola, e un momento *passivo*, cioè burocratico, amministrativo, definitorio. Carducci diceva che gli italiani, invece di parlare, si guardano la lingua; e le parole del ministro Pedini citate nella puntata precedente sembrano scritte apposta per dargli ragione.

Vincenzo Rienzi, il segretario generale dello SNALS (l'organismo che ha raccolto tutti i sindacati autonomi degli insegnanti) attribuisce una certa imprecisione che, secondo lui, si riscontra nella legge di riforma, alla mancata sintesi fra le tre « culture » esistenti oggi in Italia: quella liberale, quella cattolica e quella marxista. E' logico, dice Rienzi, che volendo conciliare queste tre componenti venga fuori un ibrido che non risponde a nessuna delle tre.

Invece la legge sembra abbastanza chiara, e altrettanto chiaro il modello di scuola al quale si tende. Il dubbio, semmai, è sugli strumenti per renderla operante. Per questo i partiti di sinistra — e Bartocci sottolinea il ruolo svolto dal PSI — hanno combattuto una dura battaglia per limitare e definire al massimo le deleghe attribuite dalla legge agli organi amministrativi. Di fatto, però, salvo modifiche improbabili in sede di discussione successiva, il Ministro dovrà legiferare, oltre che sui programmi, anche sulle materie comuni e su quelle specialistiche, sui modi in cui le varie aree di insegnamento dovranno integrarsi tra loro, sullo stato giuridico del personale della scuola, sulla ristrutturazione degli organi amministrativi, sulle competenze dei vari organi preposti al funzionamento della scuola. Il problema — convengono sia Bartocci che Raichich — è di far sì che le definizioni tecniche non tradiscano il senso politico che la legge vuole esprimere. Ma non si tratta di un « senso politico » facile a tradursi in provvedimenti ministeriali, perché contiene, senza definirla, quell'idea di « operaio colto » che la rivoluzione culturale cinese e il movimento del '68 proposero come obiettivo di un sistema scolastico rivoluzionato.

Quell'idea è in qualche modo penetrata nelle coscienze, e si è fatta faticosamente qualche spazio: l'istituzione delle 150 ore, per esempio, e, in questa riforma, le possibilità di rientri nella scuola, l'apertura delle strutture scolastiche alle esigenze culturali del territorio, e, soprattutto, lo sforzo di unificazione tra quelle che De Mauro definisce « cultura manuale » e « cultura intellettuale »: « Questo sforzo di unificazione — afferma Tullio De Mauro — insieme con l'introduzione del principio di formazione tecnologica intesa in senso preprofessionale, comune a tutti, e con l'introduzione del principio dell'educazione allo spirito critico-scientifico e all'analisi storica, rappresentano le grandi innovazioni di questa legge; tutto ciò — prosegue De Mauro — è da considerarsi fortemente progressivo ed è da riallacciarsi ai contenuti del pensiero pragmatistico e a quelle correnti di storicismo non idealistico che sono le più avanzate ».

De Mauro aggiunge poi un'altra osservazione, sottolineata anche da Bartocci e da Raichich, sulla importanza di questa riforma: « Oggi la selezione di classe si compie ancora non tanto in quanto uno studente del liceo classico è bocciato e un altro è promosso, ma si compie molto più nettamente prima, quando uno studente si iscrive al liceo classico, mentre un altro si iscrive all'istituto professionale e un altro ancora all'istituto alberghiero».

L'istituzione di una scuola unitaria, che abolisca le centinaia di corsi che attualmente esistono, è certamente una forte spinta al superamento della selezione classista nell'istruzione. Ma è a questo punto che il cerchio si chiude su se stesso e riporta alle parole di Gramsci citate in apertura: fare una scuola di massa implica il rischio di fare una scuola meno qualificata.

Nessuna legge, nessuna volontà politica di partiti o di ministri, ammesso che ce l'abbiano, potrà evitare questo rischio. Bisognerà che tutti si muovano, studenti, insegnanti, bidelli, cittadini, per prendere nelle proprie mani questa riforma e farne punto di partenza per una lotta capace di trasformare la scuola e tutta la realtà. Se questa mobilitazione non ci sarà, lo smantellamento di un ordinamento vecchio e inadeguato, ma che per forza di inerzia seguita a mantenere un'apparenza di funzionamento, rischierà di creare un vuoto, una latitanza della cultura, una ghettizzazione dei giovani, ancora peggiori, se possibile, di quelli attuali.

Se da un lato rimane la pesante ipoteca dell'incertezza di sbocchi lavorativi imposta da una crisi economica dalla quale sembra tanto difficile uscire, dall'altro le esperienze di questi ultimi anni sembrano aver portato studenti e insegnanti a livelli di maturità sui quali è d'obbligo fare affidamento. Ai partiti della sinistra, al sindacato, spetterà il compito fondamentale di non abbandonarli a se stessi in un impegno di lotta estremamente difficile.

(*fine*)

**G. R.**

# Napoli: ultima occasione?

di Enrico Vitiello

● Si è conclusa, dopo 2 mesi e mezzo, la crisi al comune di Napoli. Maurizio Valenzi, sindaco per la terza volta, è alla testa di una coalizione formata da PCI, PSI, PSDI e PRI. La novità più rilevante, oltre all'ingresso in giunta dei repubblicani, è la posizione della DC, che, fatto senza precedenti nell'esperienza delle grandi città italiane, ha sottoscritto l'accordo programmatico e votato l'ordine del giorno di fiducia alla nuova giunta, che essa s'impegna ad appoggiare dall'esterno. E' questo un primo, significativo successo della linea tenacemente perseguita dalle forze politiche democratiche che già all'indomani del terremoto elettorale del 15 giugno puntarono alla realizzazione di una larga intesa insieme alla DC. L'obiettivo non aveva potuto essere realizzato per il persistente rifiuto dei democristiani. Col passare del tempo, sotto l'incalzare dei comunisti, da una posizione di ostilità preconcetta, la DC è passata ad una cauta apertura.

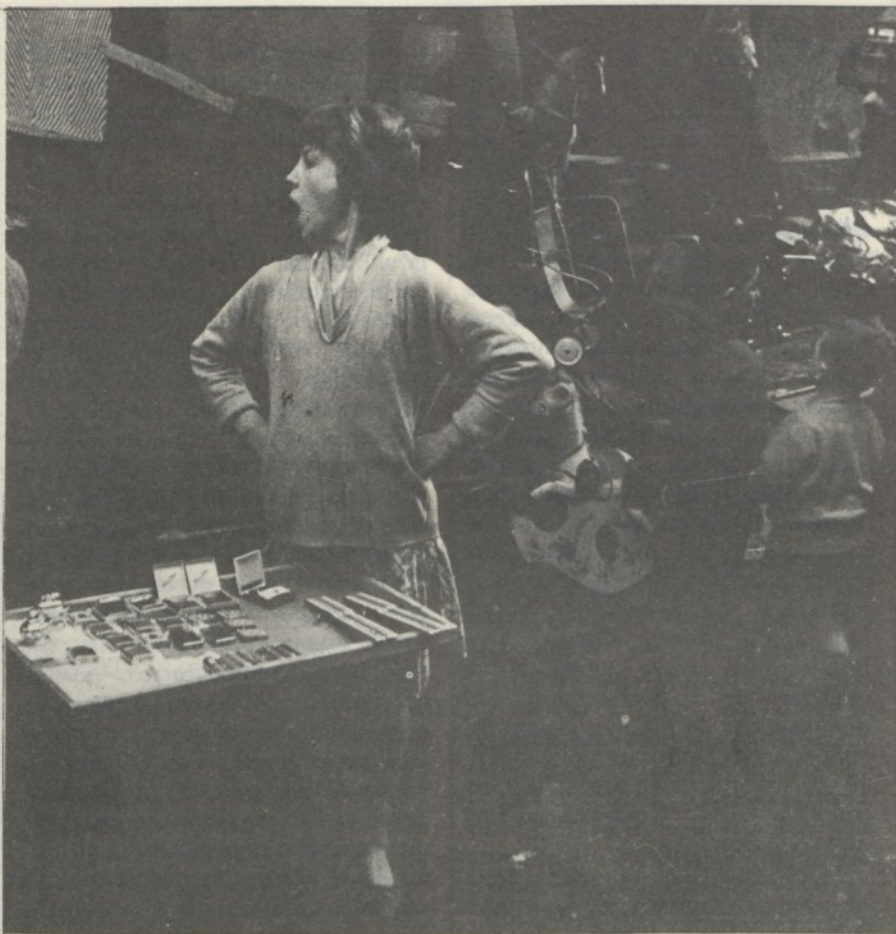
Molteplici i fattori che hanno contribuito a questo cambiamento. Prima di tutto, l'obiettivo deterioramento della situazione economica e sociale della città, per cui la DC non poteva più continuare ad assistere inerte mentre al suo interno i settori più retrivi praticavano più o meno apertamente la politica dello sfascio. In verità, è stata premiata anche l'azione di stimolo di quei settori che, invece, avevano seguito con attenzione le aperture della giunta Valenzi e le proposte di allargarne la base dei consensi. C'è stato poi il governo Andreotti, con la caduta della pregiudiziale anticomunista, che ha certamente contribuito a creare un clima di distensione e di dialogo fra i partiti anche in sede locale. C'è stato, infine, il 14 maggio, con i successi colti dalla DC anche in provincia di Napoli, specialmente in grossi centri come Casoria e Portici, dove il partito si era impegnato in una politica di aperto confronto con le altre forze politiche, dalla quale aveva avuto tutto da guadagnare.

Indubbiamente, sarebbe stato meglio che la DC fosse entrata nella giunta, ma il travaglio attraverso cui si è giunti alla soluzione attuale dimostra che più di questo non era possibile ottenere. « L'importante — ha detto il repubblicano Galasso nel corso del dibattito consiliare — è che sia caduta la contrapposizione tra le forze politiche, che nella nostra città durava da anni e che oggi non ha giustificazioni ». Caduta, almeno in parte, la discriminante anticomunista, resta da chiedersi perché le trattative siano andate tanto per le lunghe, imponendo alla città un vuoto amministrativo, quando era apparso chiaro che i democristiani non erano disposti a fare ulteriori concessioni. Determinante è stato, al riguardo, l'atteggiamento dei socialisti i quali pretendevano un maggiore impegno da parte della DC e, bloccando così la soluzione della crisi, hanno reso necessario un supplemento di consultazioni e di trattative, che ha fatto slittare di altre due settimane l'elezione della Giunta. I comunisti, pur giudicando inadeguato il livello d'impegno espresso dalla DC, si accontentavano dell'appoggio esterno. Al fine di non pregiudicare i rapporti unitari col PSI, i comunisti hanno evitato accuratamente ogni polemica anche quando i socialisti, lanciando l'ipotesi di un monocolore PCI, minacciavano larvatamente di restare fuori della giunta se non si fossero realizzate le condizioni da essi richieste. Assai polemici, invece, i democristiani che chiedevano ai socialisti di non ostacolare il nuovo corso aperto dalla DC, che aveva già reso possibile l'approvazione del bilancio comunale, giungendo ad accusarli apertamente, nelle dichiarazioni di qualche esponente, di giocare al rialzo per avere la poltrona del Sindaco.

Non volendo dar credito alle insinuazioni della DC, prendeva piede però il sospetto che l'obiettivo dei socialisti fosse ben altro e che la linea dura di Craxi avesse scelto Napoli per mettere alla prova il dialogo fra comunisti e democristiani. Fatto sta che l'improvviso irrigidimento dei socialisti aveva colto di sorpresa tutti i partiti, dal momento che nel corso delle trattative, cui aveva partecipato a pieno titolo anche il PSI, era stato ampiamente acquisito come la DC non sarebbe mai andata al di là dell'accordo programmatico. Come pure è innegabile che la Direzione socialista abbia pienamente avallato la condotta degli organi locali del partito. L'on. Aniasi, responsabile degli Enti locali, intervenuto ad un convegno di amministratori della Campania dopo la presa di posizione dei compagni napoletani, non esitava a dichiarare che la proposta fatta per Napoli era una dimostrazione della nuova linea politica del PSI e che essa rimaneva ferma nonostante che la DC la respingesse ed il PCI si limitasse a prendere atto di tale indisponibilità. Ma c'è di più. Richiamato ai doveri dell'emergenza, Aniasi replicava proponendo un patto di solidarietà cittadina per i due restanti anni della legislatura e ribadendo un sostanziale rifiuto all'accordo programmatico. Senonché, incontratisi a Roma, di lì a qualche giorno, secondo le richieste dei socialisti, i rappresentanti dei partiti non potevano fare altro che ratificare gli accordi raggiunti in sede locale, scoraggiando così ogni velleitario rimescolamento di carte.

Il travaglio politico che ha accompagnato la nascita della terza giunta Valenzi non può ancora considerarsi conclusa ed ha lasciato tracce profonde all'interno dei partiti. I socialdemocratici hanno vissuto

una breve crisi dovuta al fatto che un assessore uscente aveva ritirato all'ultimo momento le dimissioni, imponendo sia pure per pochi giorni la sua presenza anche alla nuova amministrazione. Più gravi, invece, le ripercussioni all'interno del Partito repubblicano, dove l'ingresso di un assessore nella giunta ha portato alle dimissioni del segretario organizzativo cittadino ed ha provocato una dura presa di posizione da parte dell'on. Compagna. Nella vicenda è intervenuto lo stesso Biasini, che ha diffidato gli esponenti locali del partito dall'assumere decisioni definitive senza delibere formalizzate degli organi statutari. Il problema è stato momentaneamente accantonato, per l'elezione del Presidente della Repubblica, ma l'episodio conferma l'esistenza all'interno del partito di due posizioni, che, pur riconoscendosi entrambe nella maggioranza nazionale, sono in lotta per il controllo del potere in sede locale. L'elezione del Capo dello Stato ha portato ad una pausa anche fra i socialisti. Dopo la ventilata candidatura di Francesco De Martino, quanti pensavano alla sostituzione del figlio Guido, segretario della federazione napoletana, hanno dovuto mettere da parte i loro piani. Probabilmente, si tratterà solo di una sospensione, poiché, dopo l'ultimo congresso, i rapporti di forza sono mutati profondamente, ed esistono notevoli fermenti che dovrebbero portare, quanto meno, ad una segreteria collegiale rappresentativa delle varie correnti, che, peraltro, sono formalmente sciolte.

In casa democristiana, le acque sono apparentemente tranquille. La soluzione data alla crisi comunale sembra trovare tutti i gruppi concordi, anche se emergono pubblicamente differenziazioni di toni e affermazioni, da parte di alcuni esponenti, accentuatamente polemici nei confronti del PCI. Lo stesso Gava

*Napoli: la venditrice di ricordi*

ha finito per accettarla: con la nomina in tasca ancora fresca di responsabile nazionale degli Enti locali ha partecipato al vertice di Roma per la ratifica dell'accordo.

Siamo dunque in presenza di una svolta? Occorre stare attenti a non abusare di tale termine, poiché soltanto nei fatti si potrà misurare la volontà concreta della DC di contribuire alla soluzione dei problemi cittadini. « L'intesa — ha detto Antonio Bassolino, segretario regionale del PCI — può essere occasione per un rilancio politico e programmatico del Comune. Essa sarà tutt'altro che un idillio. Occorrerà neutralizzare coloro che hanno ostacolato l'intesa e che ora cercheranno di ritardare l'attuazione degli impegni. I nemici, gli avversari, sono anche dentro l'accordo ». Il comportamento della DC dipende in parte anche dal successo dell'operazione di pulizia avviata con il controllo del tesseramento. Quest'anno, sull'esempio di Roma, il tesseramento a livello cittadino è stato centralizzato e si è svolto sotto il controllo di una commissione di garanti. Le pratiche clientelari evidentemente non sono state del tutto eliminate, ma il fenomeno è stato fortemente ridimensionato. I risultati si sono visti a chiusura del tesseramento, quando gli iscritti sono risultati circa 9000 contro i 23 mila dell'anno scorso. C'è così da sperare che allo strapotere dei boss locali, abituati a maneggiare tesse-

re come pacchetti azionari, subentri una dialettica interna meno legata alla logica del potere e più attenta ai problemi veri della città.

Abbattuto lo steccato, entro cui la DC aveva tentato di rinchiudersi, le forze politiche napoletane devono ora affrontare energicamente la situazione, passando senza perdere altro tempo all'attuazione del programma concordato. Esiste infatti, checché se ne dica, una bozza di programma su cui i partiti hanno già raggiunto un accordo. Probabilmente, i partiti, pur di forzare i tempi della crisi, hanno messo l'accento più sul valore politico dell'accordo che sui contenuti. Il testo dell'accordo programmatico risente del travaglio politico che lo ha preceduto e ciò spiega il modo approssimativo in cui, talvolta, sono stati formulati singoli punti. Ma non è lecito minimizzare il significato dell'accordo o sostenere addirittura che non esiste un programma, poiché i partiti hanno individuato comunque una serie di priorità e già sarebbe un grosso successo se, nei due anni che mancano alla scadenza del Consiglio comunale, riuscissero a risolvere tutti i problemi indicati.

All'azione della Giunta, affinché risulti più efficace, è necessario il consenso e lo stimolo delle forze sociali e dell'intera cittadinanza poiché solo attraverso un dibattito aperto all'interno della città, che utilizzi gli strumenti della partecipazione, sarà possibile integrare ed arricchire di contenuti specifici i documenti sottoscritti dai partiti. Questo è il senso della « sfida » che le forze politiche lanciano alla città. Dalla sua risposta dipende la possibilità di piegare ogni tentativo di resistenza e di sconfiggere le manovre delle forze ancora contrarie all'accordo. Non a caso la riforma istituzionale del Comune è iscritta al primo punto del programma e con esso l'attuazione del decentramento amministrativo, che dovrebbe finalmente trasferire ai consigli circoscrizionali, secondo una bozza di regolamento già approntata, poteri deliberativi insieme ai mezzi ed al personale occorrente per il loro funzionamento. Certamente non sarà un cammino facile, poiché l'esperienza degli ultimi anni dimostra che spesso le insidie maggiori all'opera dell'amministrazione democratica sono venute proprio dall'interno della macchina comunale, dove CISL e sindacati autonomi hanno avuto buon gioco nello strumentalizzare le spinte corporative esistenti per promuovere azioni dirette contro la Giunta e l'intera cittadinanza.

Oggi, però, non mancano segni di cambiamento. I sindacati più responsabili raccolgono un numero di consensi crescente, come la CGIL che ormai può contare su di un quadro dirigente attivo e capace, affermatosi nelle lotte per l'occupazione degli ultimi anni, ed ha inaugurato un metodo di lavoro collegiale, che accresce la democrazia interna e rende gli stessi lavoratori protagonisti del cambiamento. In definitiva, la nuova amministrazione può contare su di un valido interlocutore e tanto più riuscirà a realizzare i suoi programmi riformatori quanto più riuscirà ad avvalersi del contributo del sindacato, evitando di ripetere quegli errori di gestione del personale che si sono avuti anche nel corso degli ultimi anni.

Ma ciò di cui Napoli ha assolutamente bisogno è la speranza di vivere, la certezza cioè di uno sviluppo produttivo che, oltre a difendere il fragile tessuto economico, continuamente colpito dalla crisi in cui si dibattono le attività tradizionali, promuova, al tempo stesso, nuove iniziative. L'amministrazione comunale deve fare la sua parte. Deve subito mettere mano ad un vasto programma di opere pubbliche, accelerando la realizzazione delle iniziative già in cantiere, come la costruzione della metropolitana, e promuovendo nuovi interventi nel campo dell'edilizia sociale. In questa direzione già si muovono le ultime delibere per il risanamento del centro storico e la creazione di infrastrutture nella zona orientale della città. Ma nessuno può farsi illusioni sulla capacità della Giunta di garantire lo sviluppo produttivo di Napoli, per il quale occorre invece la solidarietà dell'intero Paese e l'impegno concreto del Governo. E l'azione unitaria dei partiti che sorreggono l'attuale amministrazione potrà certamente favorire l'assunzione di nuovi impegni a favore della città ed il rispetto di quelli già presi.

Senza cedere alla tentazione di un ottimismo facile e pericoloso, bisogna attendere la verifica dei fatti per dire se la ricetta trovata per Napoli possa aiutare la città a guarire dai suoi mali. E' ciò che pensa, da napoletano, il sen. Antonio Guarino, della Sinistra Indipendente, al quale non manca il gusto del paradosso. « L'Italia — dice Guarino — è una piccola Napoli. I problemi nazionali sono in fondo gli stessi che travagliano Napoli e viceversa. Ciò posto, le soluzioni non possono non essere analoghe. Se guardiamo a quanto è avvenuto sul piano nazionale, dobbiamo convenire che l'unico modo per superare l'emergenza è stato di far sposare (anche questo è un paradosso) il diavolo con l'acqua santa o, in altri termini, di dare al Governo in carica una solida base di consensi che vanno dai comunisti ai democristiani. Io non dico che i risultati a Napoli saranno finalmente buoni: non sono profeta. Dico che se saranno buoni (come si spera) i risultati in campo nazionale, analogamente buoni saranno i risultati in campo cittadino. E questo — conclude Guarino — è l'ultimo banco di prova ».

**E. V.**

*problemi della difesa*

# Con la piuma (di struzzo) sul cappello

**di Graziella De Palo**

● Né falchi né colombe. Il panorama militare italiano sembra essere dominato da una specie intermedia, gli « struzzi », una schiera tanto folta quanto vischiòsa e dispersa nei misteriosi « pasticci » legati all'industria bellica internazionale. E se anche c'è qualche falco (magari fra quelli che contano) in agguato tra le rientranze di questo sconcertante scenario, occupa un posto ben riparato nei vertici politico-militari, occulto alla vista dei più. E' questo il poco esaltante affresco tratteggiato in maniera accurata e con un ricco corredo di dati da Nino Pasti nel suo libro sui problemi della difesa (*Falchi, colombe e struzzi,* ed. Carecas).

Se si ascoltano le cifre (il nostro esercito gode, per esempio, di una dotazione di 1300 carri armati, scavalcando ampiamente la più agguerrita Francia, l'Inghilterra e la Grecia; e le bombe atomiche sul nostro territorio sono circa 1500), se si considerano i dati sul potenziamento e il bilancio ordinario della difesa (3500 miliardi per il '77, ai quali vanno aggiunti altri 3500 straordinari per il potenziamento delle Forze Armate) desta perlomeno una certa meraviglia quella dichiarata politica di pace che non dovrebbe aver bisogno di servirsi di un così ricco armamentario. Si tratta di una mutata strategia? Forse la schiera degli struzzi si è decisa a sollevare la testa dal pantano in cui era imprigionata, per alzare lo sguardo sopra più nobili parenti e tentare di imitare il volo dei falchi?

La risposta che il libro suggerisce, documentandola, è che in realtà non è mai esistita una vera strategia militare italiana: una volta accettate (supinamente) le direttive NATO, l'effettiva gestione del pachidermico apparato militare è rimasta completamente in balia delle scelte dei vertici più ristretti. Senza neanche la più lontana possibilità di un controllo da parte del Parlamento. E soprattutto senza che queste scelte venissero giustificate da una sia pure pallida ombra di linea politico-militare. Il riscontro di questo quadro di un'Italia dimessa, subordinata e priva di una identità nazionale ce lo offre la stessa cronaca degli ultimi anni: solo attraverso l'arma singolarmente potente dello scandalo l'opinione pubblica ha potuto annusare l'odore marcio della corruzione che spesso accompagna l'irrazionalità dei grandi meccanismi incontrollati. E dello scandalo Lockeed Pasti dà una chiave di lettura più completa e senz'altro interessante: quello che emerge è che l'affare Lockeed non è stato soltanto una storia di aerei e « bustarelle », anche se la corruzione vi ha giocato un ruolo di primo piano.

Tanto per cominciare, lo scandalo esploso nel '76, che da solo costituisce un'efficace emblema, dimostra in che misura il potere decisionale sull'acquisto di armamenti sia affidato ciecamente nelle mani dei soli capi di stato maggiore in accordo con il Ministro della Difesa. In secondo luogo, la mancanza di ogni giustificazione strategica all'acquisto degli Hercules si legge chiaramente nell'« urgenza » addotta come pretesto, urgenza inesistente perché i C 119, dei quali gli aerei Lockeed dovevano rappresentare i successori (con un potenziamento inutile alle nostre esigenze difensive), sono ancora oggi perfettamente in uso. Infine, documenta ancora il libro di Pasti, il problema di una futura sostituzione dei C 119 era già stato affrontato e risolto da tempo, ordinando alla FIAT un aereo con caratteristiche migliorate noto come G 222: mancavano solo i finanziamenti per completare il progetto. Ora, come si spiega che questi finanziamenti irreperibili siano stati trovati, e con « urgenza », per l'ac-

quisto dei C 130 americani? Né questo è l'unico interrogativo rimasto insoluto.

Le incrostazioni sulla macchina del nostro sistema di difesa sono fin troppe, anche se non giunge il tempestivo « aiuto » americano per scovarne le prove scritte.

Tra gli altri, è interessante il caso del Bréguet-Atlantic, aereo antisommergibile prodotto in comune di Francia, Germania, Belgio e Olanda. Le analogie con la vicenda Lockeed sono sorprendenti: anche qui era da diversi anni in cantiere un progetto italiano per un aereo del genere, per l'esattezza una versione antisommergibile dello stesso G 222 FIAT. Anche qui mancavano i fondi. Anche in questo caso, infine, gli aerei antisom già in dotazione della nostra aeronautica (S 2 F, americani) sono tuttora utilizzabili. Eppure nel 1968 sono stati reperiti i fondi per l'acquisto dei Béguet-Atlantic, scelti dalla nostra aeronautica in alternativa non solo ai nostri G 222, ma anche ai simili P 3 Orion prodotti dalla Lockeed (che pure costavano meno). Nonostante la differenza dei costi, la scelta è stata ritenuta efficace per « la convenienza globale di una soluzione europea », naturalmente dal punto di vista politico, rispetto ad una soluzione americana.

E qui lo spirito che ha guidato l'affare Lockeed si rovescia simmetricamente, senza un apparente filo logico (soprattutto se si considera che i C 130 americani sono stati scelti in alternativa ai Transall da trasporto franco-tedeschi, cioè europei).

Come rispondere agli interrogativi aperti dagli impenetrabili misteri militari che si avvicendano nel nostro paese? Una indicazione viene proprio dal dibattito che ha contrassegnato la presentazione del libro di Pasti alla « Casa della Cultura » (presenti, oltre l'autore, il sen. Anderlini, il Pres. della Commissione Difesa della Camera Accame, e gli onn. D'Alessio e Bandiera membri della stessa Commissione): consiste nella battaglia, del resto già avviata, per l'abbattimento dello spirito di « casta » ancora vivo negli strati superiori dell'esercito, per la progressiva eliminazione del suo carattere di « corpo separato » e non comunicante con le forze vive dell' ambiente sociale. Una battaglia, in altre parole, per la democratizzazione dell'esercito e per la rivalutazione dell'elemento umano rispetto a quello dell'oggetto, più o meno sofisticato, usato per la difesa (ma più adatto all'offesa). Gli ostacoli più grossi sono subito individuati nella scarsa pubblicizzazione delle cose militari. Lo testimonia lo stesso Pasti nel corso della presentazione: « Pensavo di poter portare in Senato — dice — il contributo della mia lunga esperienza militare, ma sono rimasto piuttosto deluso. I Ministri della Difesa non hanno ritenuto di approfondire l'esame sulle condizioni che io ho esposto a voce e per iscritto, né sono riuscito a convincere i colleghi del Senato sulla necessità di un approfondito esame delle questioni militari. Mi è rimasta così un'ultima speranza che l'opinione pubblica si interessi più attivamente ai problemi militari, che determinano un impiego di energie assolutamente sproporzionato alle reali esigenze di difesa. E questa è la ragione del libro ».

Ma non è certamente la sola. Le questioni italiane infatti, in tutta la seconda parte del libro dedicata all'Alleanza Atlantica, si inseriscono in un ben tracciato disegno mondiale. Il rapporto di forza Nato-Patto di Varsavia, (con un vantaggio falsamente attribuito al Patto di Varsavia, nonostante le recenti smentite in ambienti ufficiali) acquista una particolare importanza per la stessa Europa. Citando fonti precise, Pasti sostiene che una distensione parziale, cioè giocata all'insegna di un riarmo giustificato agli occhi dell'opinione mondiale con la pretesa inferiorità militare della NATO, non può che nuocere ai paesi più deboli. Va a tutto vantaggio della stessa Unione Sovietica, infatti, una consistente presenza delle truppe americane in Europa che funga da « bavaglio », o, per dirla con le fonti ufficiali inglesi, che svolga « una influenza moderatrice sugli alleati europei meno responsabili » e una funzione di « salvaguardia contro la non desiderata crescita dell'Unione Europea ».

Sembra quindi che una strategia politico-militare europea, e dunque anche italiana, non possa che favorire l'affermazione di quell'autonomia degli stati che del resto è prevista dallo stesso Patto Atlantico. Un' autonomia che potrebbe essere utilizzata, ad esempio, per il controllo e la limitazione delle armi nucleari tattiche posteggiate dalla NATO nell'area europea. A questo proposito il libro di Pasti dedica un'attenzione particolare alla questione della bomba N (la cui costruzione, come è noto, è stata di recente bloccata dagli americani), che verrebbe data in dotazione anche all'esercito italiano. Come è noto, i fautori della « N » tendevano a contrabbandarla come arma difensiva; è proprio sul filo di una corretta interpretazione del concetto di « difesa » che si snoda l'analisi condotta da Pasti nel corso dell'intero libro. Il problema è quello di scegliere tra una difesa strategica, cioè portata fuori dai confini nazionali (un concetto quindi che facilmente sfuma nel suo esatto contrario, assumendo i contorni di una malcelata aggressività), e una difesa tattica, tutta giocata all'interno dei confini nazionali, che punta le sue carte principali sugli uomini e non sulla portata delle armi. ■

*l'organizzazione del consenso in italia (1924-1945)*

# Il fascismo al microfono

**di Camillo Brezzi**

● Lo studio della società italiana del Novecento ha fatto negli ultimi tempi notevoli passi avanti, non solo per l'interesse sempre maggiore che da parte di nuove generazioni di studiosi si è concentrato sul periodo, ma soprattutto per lo sviluppo di strumenti metodologici e dell'uso e dell'incontro tra le discipline storiche tradizionali e le scienze sociali. A tale proposito le più recenti (e più fortunate) imprese editoriali della *Storia d'Italia* di Einaudi e de *Il mondo contemporaneo* curato da Nicola Tranfaglia, di cui sono usciti i primi due volumi sulla *Storia di Italia* (La Nuova Italia), ce ne offrono una evidente conferma.

Naturalmente l'analisi del periodo fascista rappresenta, anche sotto questa angolatura, un punto centrale nel quadro generale dell'Italia del XX secolo e permette di superare la fase degli studi sulle « origini », per calarsi nell'analisi delle strutture politiche ed economiche, culturali ed istituzionali del regime. Aspetti questi rimasti, nelle ricerche storiche, troppo a lungo in ombra « un' ombra — come ricordavano Aquarone e Vernassa nel 1974 nell'introduzione all'antologia *Il regime fascista* (Il Mulino) — che in alcune zone è addirittura buio fitto, mentre in altre sfuma in un chiarore aurorale ». Uno degli aspetti che va « schiarandosi » sempre più grazie a contributi assai documentati è quello sul nesso tra regime e organizzazione del consenso, che richiama nello stesso tempo il più vasto tema del rapporto tra cultura e fascismo.

Problematiche, queste, che sono al centro dell'ampio studio di Alberto Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945),* (edizioni Studium, pp. XII-450, L. 13.000), il quale si inserisce su un terreno che ha già visto alcuni interessanti lavori (Cannistraro, Monteleone, Caprioli) ma che se ne distingue per l'approccio metodologico ed il taglio storiografico. Monticone sgombra infatti immediatamente il terreno da possibili equivoci: non vuole ricostruire la storia della radio seguendone lo sviluppo tecnico o l'analisi completa di tutte le trasmissioni, anche quelle di intrattenimento e di svago, ma piuttosto — tenendo presenti gli esempi storiografici tedeschi — recare un contributo alla storia della radio vista nel suo carattere di strumento politico, non solo limitato alla propaganda e alla gestione del consenso. Lo studio quindi va letto — secondo quanto avverte lo stesso Autore — come « contributo ad una storia d'Italia nel periodo 1924-45: il mezzo radiofonico è qui considerato come uno strumento della politica, in maniera non dissimile dall'economia, dall'esercito, dalla stampa, dalla diplomazia, e da ogni altra forma di azione politica posta in opera in quegli anni. Si muove cioè dal presupposto, tratto naturalmente dall'analisi documentaria, che il governo fascista usò la radio — cioè sia l'ente radiofonico, sia il contesto industriale ed economico collegato, sia i contenuti delle trasmissioni — per fare politica, la sua politica: e fu, a volta a volta, politica estera, di guerra, agricola, culturale, di gestione dell'opinione pubblica, di partito, militare, religiosa. La vita e le trasmissioni dell'Uri e dell'Eiar assumono così a pieno titolo il valore di documenti di storia, insieme con tutto un contorno di testimonianze che attraverso la radio, con corrispondenze, commenti di ascoltatori, partecipazione diretta, il pubblico italiano, ossia una parte della nostra società di quell'epoca, dà di se stesso ».

Alberto Monticone, professore di Storia moderna all'Università di Roma, si era finora impegnato nell'analisi della società italiana durante la prima guerra mondiale: basterà ricordare *Nitti e la grande guerra 1914-1918* (Giuffrè 1961), insieme ad Enzo Forcella *Plotone di esecuzione* (Laterza 1968), *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915* (Il Mulino 1971) e *Gli italiani in uniforme 1915-1918* (Laterza 1972).

Abbiamo pensato di andare a parlare con lo stesso Monticone dei problemi connessi al nuovo studio, alle tematiche ed alle prospettive che esso solleva.

*D. - Innanzitutto vorrei sapere: che rapporto esiste storiograficamente tra uno studio come* Il fascismo al microfono *e i tuoi precedenti lavori sulla prima guerra mondiale?*

R. - Direi che il riferimento ai precedenti lavori può essere colto nell'interesse per quello che pensa la gente, cioè per la vita popolare della società italiana. E vero che la radio del periodo fascista è una radio prevalentemente «aristocratica», ma il collegamento con quello che avevo studiato prima (e quello che in parte sto studiando adesso per altri periodi storici) è nell'avvicinamento sempre maggiore alla vita quotidiana, all'incidenza dei fattori generali della società, della politica nel quotidiano; e penso che la radio del periodo tra il 1924 e il '45 sia un elemento fondamentale per avvicinarsi sempre più alla vita quotidiana, ad *una parte* — naturalmente — della vita quotidiana, ed in questo caso è la parte vista dall'alto, vista cioè dalla parte del potere.

*D. - Nel volume c'è una ricca parte documentaria che consente al lettore di calarsi negli stereotipi linguistici radiofonici propri degli anni '30 e di verificare immediatamente l'analisi e le puntuali considerazioni da te fatte: quali sono state le fonti archivistiche da te usate e fino a che punto tale documentazione consente di cogliere questa vita quotidiana?*

R. - Abbiamo utilizzato (parlo al plurale perché sia nel lavoro di ricerca che di scelta c'è stato il contributo di Luigi Parola) innanzitut-

*Immagini dell'autarchia: Mussolini estrae il ferro dalla sabbia*

to documenti d'archivio, in particolare quelli dell'Archivio Centrale dello Stato, soprattutto i documenti del Ministero della Cultura Popolare, ed inoltre la pubblicistica e memorialistica.

Da questo tipo di documentazione è evidente che si chiarisce principalmente l'atteggiamento della direzione politica e giornalistica della radio. Per quanto riguarda invece — secondo quanto mi domandavi — l'atteggiamento della gente ci sono più che altro delle testimonianze indirette, questo perché la Rai, per il periodo fino al 1945, ha purtroppo pochissima documentazione sonora e praticamente nessuna documentazione scritta, se non quello che è pubblicato sul *Radiorario,* prima, nel *Radiocorriere,* poi. Di qui la necessità, per certi aspetti, di ricorrere alle indicazioni delle lettere dei radioabbonati e ai risultati degli stessi referendum dell'EIAR con risultati però assai interessanti.

*D. - Lo sviluppo della radio come mezzo di comunicazione di massa e quindi strumento per organizzare il consenso ha la sua massima espansione agli inizi degli anni '30; basterebbe ricordare, in ben altro contesto da quello italiano, i* fireside chats *(le « chiacchierate accanto al caminetto ») che Franklin Delano Roosevelt tiene settimanalmente alla radio a partire dal marzo 1933 (all'inizio della sua presidenza) per ricreare nella popolazione americana un clima di fiducia ancora sconvolta e non ripresasi dalla grande crisi economica del '29. Fino a che punto, secondo te, il regime fascista crede nella radio come strumento di propaganda o non piuttosto si affida ad altre espressioni più classiche?*

R. - Io non sono molto convinto che la radio del periodo fascista vada studiata principalmente come strumento del consenso, quindi risponderei innanzitutto che la radio per il regime fascista era uno strumento di politica, *tout-court,* che diveniva a seconda dei casi politica scolastica, politica rurale, politica culturale in senso lato, ecc.

Credo poi che occorra fare una distinzione di carattere cronologico molto netta, cioè fino al 1933-'34 il fascismo non si rende ben conto dello strumento radiofonico, che del resto è assai limitato come numero degli abbonati (siamo al di sotto del mezzo milione)...

*D. - Specie rispetto alle altre nazioni l'Italia è da questo punto di vista in notevole ritardo.*

R. - Certamente. Ho fatto il confronto al 1931 che è uno degli anni più significativi anche della fase iniziale, e mentre le grandi nazioni europee sono sull'ordine dei milioni di abbonati (Inghilterra 4.321.754, Germania 3.980.852, Austria 468 mila e 577) l'Italia raggiunge il numero di 241.889 e proporzionalmente alla popolazione è ad uno degli ultimi posti di questa graduatoria. Tutto ciò conferma appunto che fino al 1933-'34 il regime non utilizza la radio come strumento del consenso, piuttosto la controlla (il consenso era negli altri strumenti legislativi, repressivi o organizzativi).

L'accelerazione della propaganda e della utilizzazione politica della radio avviene con la guerra d'Etiopia: tra questo avvenimento e la fine degli anni '30 c'è l'inizio effet-

tivo dell'utilizzazione anche ai fini del consenso. Se si deve fare un parallelo tra i vari strumenti esercitati dal fascismo ai fini del consenso anche nel periodo tra il 1934 ed il '39, non direi che la radio sia lo strumento principale: sia perché nonostante tutto soltanto nel '39 si è superato il milione di abbonati, ma soprattutto per il tipo di mentalità dei dirigenti del regime ed anche per il tipo di messaggio.

Questo non vuol dire che il fascismo non avesse colto l'importanza del mezzo radiofonico come comunicazione con le masse, con la folla (come si diceva allora), ma il fatto più significativo della volontà del regime nei confronti della radio negli ultimi anni Trenta è quello di una sua utilizzazione non tanto per dei contenuti ideologici, cioè per un indottrinamento — che di certo viene perseguito — ma quanto per dare delle emozioni. Io sono stato particolarmente colpito dal fatto che il mezzo radiofonico tipico di questi anni è la radiocronaca. La radiocronaca che è del tutto emozionale, in cui si fa sentire il suono di questa specie di coro greco che è la folla. La radiocronaca politica è prevalente nel numero ma non è esclusiva, quasi la metà sono radiocronache sportive, cronache speciali, le quali seguono tutte il modulo delle radiocronache politiche e sono in un certo senso *fasciste* anche loro. Questo trasmettere una emozione, cioè il suono del regime, è il modo di approccio del regime al suo pubblico attraverso la radio.

C'è poi, se vogliamo seguire una partizione cronologica, un'ultima fase che non è quella del controllo o quella della ricerca del suono del regime, che è caratterizzata dal periodo della seconda guerra mondiale nella quale assistiamo, tra l'altro, ad un suo salto di qualità. È in questa fase che la ricerca del consenso avviene prevalentemente attraverso la radio, è il mezzo radiofonico il canale preferito e principale del contatto fra il regime e l'opinione pubblica. Il periodo della guerra è, secondo me, non solo il culmine della ricerca del consenso ma anche il momento di passaggio dal massimo sforzo per la ricerca dell'ascolto, della penetrazione delle parole d'ordine, alla ricerca del silenzio.

Quando il fascismo si accorge infatti che la radio in fin dei conti è uno strumento che consente di sentire i nemici, di far parlare i nemici, e che al contrario la propria radio sta perdendo presa sulla gente, allora non intensifica più il messaggio radiofonico ma lo essenzializza e ricerca il silenzio (leggi repressive degli ascolti, punizioni per chi ascolta radio estere, e poi addirittura — durante la Repubblica Sociale di Salò — il bloccaggio sulle onde nazionali o il sequestro degli apparecchi, ecc.).

*D. - Tu sottolinei come l'azione politica attraverso la radio si sostanzi in un netto ritardo e ponga dei problemi circa una revisione del giudizio sui rapporti tra fascismo e cultura prima della guerra d'Etiopia. Qual è la cultura — o la subcultura — che emerge da questa analisi?*

R. - In generale non ridurrei la vicenda dell'Eiar ad un'assenza di cultura per quanto riguarda gli anni '30 e '40. Proprio per una certa presenza in quegli anni di una cultura autonoma o originale del fasci-

smo, la stessa cosa accade — forse in misura minore — nella radio che serve a trasmettere e a forgiare un po' la cultura italiana degli anni '30 e '40 specie nella cultura musicale e teatrale e in maniera assai più ridotta letteraria.

*D. - È quindi la cultura radiofonica un riflesso della cultura generale?*

R. - Si, è un riflesso della cultura generale, tanto è vero che alcuni intellettuali a metà degli anni '30 accettano di partecipare alle trasmissioni radiofoniche. Va sottolineato però che il tipo di cultura che dà l'Eiar, che il regime vuole dare attraverso l'Eiar, è una cultura per gran parte del periodo considerato dapprima aristocratica e poi borghese o addirittura piccolo-borghese. Quello che mi ha soprattutto colpito guardando la programmazione, il contenuto delle trasmissioni, è che questa cultura — prima aristocratica, poi borghese e piccolo-borghese — ripete dei motivi di tipo tradizionale nazionalista e del mito della nazione italiana che sono nettamente pre-fascisti. Cioè c'è un continuo, direi quasi anche uno slittamento cronologico. Come spesso accade, il mito nazionale e la oleografia nazionale arrivano alla gente dopo che sono stati prima recepiti dalle classi dirigenti. Nella diffusione più vasta — attraverso la stampa e in questo caso la radio — questo mito arriva con ritardo: per fare un esempio è come la funzione dei canti, le canzoni di guerra vengono dopo che la guerra è finita; in questo caso in maniera più accentuata per la permanenza e per l'utilizzazione anche cosciente di questi motivi tradizionali col fascismo, che non ha una ideologia propria soprattutto per quanto riguarda il rapporto con le masse e quindi si limita a risvegliare i miti della romanità, della latinità, ecc.

*D. - Direi che l'esempio più eloquente del recupero della vecchia ideologia nazionalista, della tradizione nazional-patriottica da parte della cultura del fascismo e che consente di attirare sempre più un uditorio borghese e piccolo-borghese, lo si ha anche per quanto concerne trasmissioni più specificatamente politiche. Nel capitolo « La voce del regime » analizzi dettagliatamente la rubrica « Cronache del regime » iniziata nel novembre 1933 ed il ruolo che vi gioca nei suoi commenti Roberto Forges Davanzati nel « presentare eroicamente il quotidiano, nel fare di ogni banale aspetto della vita economica, sociale, agricola, una tappa dell'ascesa irresistibile dell'Italia fascista ».*

R. - È curioso notare come i portavoce ufficiali di questa cultura finiscono per essere i giornalisti — una pattuglia di giornalisti del regime — che vengono organizzati nei primi anni degli anni '30 (ed ai quali poi se ne aggiungono altri). Questi giornalisti di regime sono o di matrice nazionalista, proprio appartenenti alla vecchia corrente nazionalista, oppure che del fascismo accettano la veste nazionale, la romanicità, la retorica.

*D. - Partendo proprio dal ruolo svolto dai « giornalisti di regime » nella cultura radiofonica — che forse non è da limitarsi ai soli anni '30 — vorrei porti una domanda che va oltre i termini cronologici della tua ricerca, ma che si collega al dibattito storiografico che ha caratterizzato questi ultimi anni, e cioè il tema della* continuità *di alcune strutture statuali tra fascismo e post-fascismo. Fino a che punto il rapporto tra radio e politica muta alla caduta del regime fascista e quali aspetti invece perdurano nell'Italia repubblicana?*

R. - Sarei molto cauto nel fare un discorso di continuità proprio perché personalmente non sarei propenso a compiere la storia di un genere — il genere radiofonico — nella quale si potrebbe cadere facendo una storia interna della radio dal 1924 ad oggi; sarei anche contrario a fare una storia di un tipo, cioè del tipo di messaggio radiofonico, senza localizzarlo in senso cronologico e geografico e soprattutto culturale.

Però credo di poter rispondere ugualmente alla tua domanda nel senso che, secondo me, vanno tenuti presenti due elementi costanti in questa storia della cultura italiana attraverso la radio e del consenso attraverso la radio, e poi attraverso la Televisione.

Una prima costante è rappresentata dal permanere di certe forme di cultura ufficiale, e cioè il lungo periodo che va visto, dalle radici pre-fasciste retoriche, poi attraverso la radio fascista sino ampiamente alla radio del periodo della Repubblica italiana. Questa storia di una cultura italiana incentrata con l'appesantimento di certi modelli.

Un'altra costante è rappresentata dal rapporto tra la radio, e la cultura radiofonica, e le sacche di non-cultura o di sub-cultura dell'Italia. Per esempio il fascismo fece un tentativo — secondo me abortito — di penetrare nelle sacche di sub-cultura che erano rappresentate da quella cultura contadina che non erano state raggiunte né dalla cultura liberale né dalla scuola dello Stato italiano. Questa operazione di raggiungimento il fascismo l'ha tentata in maniera egemonica e pedagogica; ho l'impressione — però questo andrebbe verificato in maniera accurata e direi filologica — che una operazione di questo genere abbia anche tentato la radio della Repubblica, e poi la televisione; cioè il tentativo di raggiungimento di quelle sacche di sub-cultura — non in senso deteriore, naturalmente — che sono rimaste ampiamente nelle strutture statuali della Repubblica italiana.

l'organizzazione del consenso in italia (1924-1945)

*D. - Si può tentare di dare anche una risposta sull'esito di queste operazioni?*

R. - Non saprei dare un giudizio sui risultati, però si potrebbe dare un giudizio sull'atteggiamento di partenza, sull'atteggiamento della ricerca. Mi pare che ci sia una specie di continuità tra l'Italia liberale, quella fascista, e quella post-fascista nell'atteggiamento pedagogico nei confronti di queste sacche di subcultura, cioè una scarsa valorizzazione di quelli che sono i valori insiti in queste sacche. Tale atteggiamento pedagogico, e in fin dei conti dirigistico, mi pare permanga anche — almeno nell'approccio — negli anni seguenti alla ricostruzione degli organismi della diffusione della cultura e dei mass-media radiofonici e televisivi.

Ma queste sono, ripeto, solo ipotesi di lavoro più che dei risultati di ricerche.

*D. - A proposito di ipotesi di lavoro, mi sembra d'obbligo chiederti se* Il fascismo al microfono *avrà un seguito?*

R. - Come ti ho detto all'inizio io sono prevalentemente attratto da questo grande tema della vita quotidiana, della gente, anche per periodi diversi e quindi non so fino a che punto l'ampiamento di questa ricerca possa portarmi in questa direzione.

Posso dirti comunque che vorrei adesso completare alcuni sondaggi soprattutto sui condizionamenti esterni dell'Eiar, specialmente durante la seconda guerra mondiale e possibilmente cercare di capire un po' di più quello che della radio veniva recepito dalla popolazione italiana nella vita di tutti i giorni. Per quanto riguarda i condizionamenti esterni sto lavorando (prevalentemente sui documenti tedeschi) sui rapporti tra la colossale organizzazione propagandistica nazista e la Eiar.

**C. B.**

# GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

## Rispettoso pensamento d'un compagno non più giovine ovvero Hic Rhodus...

*Quando questi versi usciranno sarà anche uscito dall'urna il nome del nuovo Capo dello Stato. Occupiamo l'inquietante, e quasi obbligatorio vuoto, con una digressione (lontana dalla materia, ma non tanto).*

*Scegliamo — a completamento dell'epigrafe — alcune parole pronunciate da Berlinguer il 25 maggio durante la relazione ai segretari delle federazioni: "Noi siamo stati molto generosi durante questi due mesi, generosi forse fino al limite dell'ingenuità, anche perché a questa nostra generosità e lealtà non ha corrisposto...".*

La DC è un partito, lo si sa;
un partito che — uguale agli altri —
riceve è dà, conclama,
cerca fama (e favori), perciò
quando gli càpita trama,
intriga, mente,
nega mentre acconsente.
Dobbiamo urlare scandalo
per questa "legge" della "nostra"
mezza democrazia
parlamentare? Ma no!
Il problema è diverso,
il problema è di quantità:
la DC in trent'anni
di quasi governo esclusivo
è riuscita a fare di un paese
vivo una cosa mezzo morta;
ha gestito il potere
da goloso che gestisce una torta
dolcissima;
e se contro i partiti
(in vario modo e misura)
si può alzare — dicevamo — una [simile censura,
è proprio della DC, per Dio!,
il frenetico pazzo brancichìo
a caccia di fortune, grazie,
buone frodi,
corrotti e corrompitori,
e pietre, argenti ed ori,
intrallazzi e garbugli
fino all'ultimo, fino al grande
inarrivabile ipogeo
aereo-quirinal-partenopeo.
Ora, non siamo qui
per un rimprovero ipocrita
perché parziale, eccessivo:
scagli la pietra chi sta
su un pulitissimo clivo.
(Nessuna pietra in arrivo!).
Però c'è poggio e poggio.
La nostra è un'avvertenza:
stiamo ad orecchio teso,
stiamo con occhio lesto
affinché non si ripeta
ciò che è stato, più il resto.
Siamo abbastanza forti
(e abbastanza lavàti):
lindezza e forza
usiamole finché c'è tempo,
usiamole finché c'è luogo!
Non proponiamo il rogo
ma una virile tenuta,
un ricordo dell'immondizia
che intanto abbiamo veduta
e che possiamo non vedere più
o trovare ridotta, affievolita.
Altrimenti confessiamo
che abbiamo trascorsa una vita
a guardare, subendo,
l'altrui scatenata ribalta.
Evitiamo che i giovani ci dicano:
*"hic Rhodus, hic salta!"*;
proviamo un po' a saltare,
sicuro ne siamo capaci, sicuro
lì sotto non agguatano
né lame né ardenti braci.
I pericoli sono altrove:
sono nel non cambiare,
una volta e finalmente, le ore
vecchie con le ore nuove;
e dalla fervente pentola
dei non facili compromessi
vitale è non uscire
come certi pesci,
... lische molli... occhioni bianchi e [lessi...

## Perché tante crisi in Asia

# Il "sol dell'avvenire" diviso a spicchi

di Giampaolo Calchi Novati

*In Asia, oggi, mentre gli stati a governo conservatore tengono saldamente il loro posto, sono la Cambogia e il Vietnam (o il Vietnam e la Cina) ad essere nemici fra di loro: esattamente l'opposto di quella diffusione a macchia d'olio della rivoluzione, a sostegno del campo comunista, che dal 1949 in poi ha ossessionato la politica di Washington.*

*Delta del Mekong 1969. Il trasporto dei prigionieri*

● Nel 1968, a seguito dell'offensiva del Têt, il presidente Johnson annunciò contemporaneamente la decisione di non ripresentare più la sua candidatura alla Casa Bianca e l'apertura di negoziati con i comunisti vietnamiti. Gli Stati Uniti riconoscevano la propria sconfitta (anche se gli storici avrebbero poi potuto accertare che la spettacolare azione militare del 1968 aveva indebolito Hanoi e i Vietcong molto più di quanto i servizi segreti americani pensassero). Ci vollero alcuni anni per sanzionare nelle forme debite quella sconfitta. Nel gennaio 1973 finirono i negoziati, con l'accordo di Parigi, che teneva ancora in vita il regime di Diem a Saigon ma che legalizzava il GRP e la presenza di truppe nordvietnamite nel Vietnam del Sud. Nel 1975 la guerra finì davvero con la conquista o liberazione di Saigon da parte delle forze rivoluzionarie.

Quella successione di fatti doveva avere naturalmente effetti di prima grandezza negli equilibri politico-strategici in Asia e nel mondo. Alla guerra in Vietnam gli Stati Uniti avevano attribuito un valore « esemplare » e la « ritirata » non poteva essere indolore. Il Vietnam era stato anche una questione di coscienza destinata a lasciare tracce profonde in America e in tutto il mondo occidentale: nessuno era al riparo di facili assoluzioni. A distanza di pochi anni, tuttavia, si può constatare come la « frana » delle posizioni americane in Asia, per tacere della « teoria del dominio » escogitata da Eisenhower e fatta propria da Kennedy, non sia avvenuta. In Asia, oggi, mentre gli Stati a governo conservatore tengono saldamente il loro posto, sono la Cambogia e il Vietnam o il Vietnam e la Cina ad essere « nemici » fra di loro: esattamente l'opposto di quella diffusione a macchia d'olio della rivoluzione in funzione antiamericana e a sostegno del campo comunista (allora si pensava soprattutto all'Unione Sovietica) che dal 1949 in poi ha ossessionato la politica di Washington.

All'origine di tutto, c'è forse il viaggio di Kissinger in Cina. La sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam poteva essere minimizzata solo se l'asse potenziale URSS-Cina fosse stato definitivamente scisso consentendo ai soli Stati Uniti di agire su entrambi i lati del triangolo. Se la guerra in Vietnam era malgrado tutto l'ultimo anello di congiunzione fra Mosca e Pechino (le due potenze comuniste erano costrette a una qualche forma di collaborazione nell'invio di aiuti a Hanoi e al GPR, l'ultimo incontro ad alto livello fra i dirigenti dei due paesi era stato propiziato dai funerali di Ho Chi Minh, ecc.), tanto valeva chiuderla,

quale che ne fosse l'esito. Un Vietnam unificato sotto il governo comunista di Hanoi sarebbe stato un altro motivo di divisione. L'intuizione di Kissinger (paragonabile solo al recupero di influenza in Medio Oriente con il Kippur) era giusta: sfruttare la vittoria del comunismo in Vietnam per ristabilire un rapporto con la Cina che circuitasse l'URSS, avversario principale degli Stati Uniti nella sfida per l'egemonia globale.

### *Un fitto scambio di accuse e di minacce*

Ancora nella conferenza-stampa del 26 giugno, il presidente Carter ha ribadito che gli Stati Uniti non cercano né cercheranno di « aizzare i sovietici contro la Repubblica popolare cinese o viceversa », ma si tratta al più di una clausola di stile. Il rapporto a tre è uno dei motivi della politica internazionale e gli Stati Uniti lo gestiscono sfruttando al meglio la loro posizione di favore. Peggio per gli altri se il sistema è squilibrato a loro svantaggio. D'altra parte, molte delle mosse compiute anche sul piano interno dai dirigenti sovietici e cinesi negli ultimi mesi possono essere messe in relazione al problema di trovare una soluzione alla « falla » che si apre nel triangolo sul lato del rapporto fra URSS e Cina. Ed è in Asia appunto che gli inconvenienti di questa relazione diseguale si mostrano più evidenti.

Gli Stati Uniti, si sa, non sono ancora arrivati a normalizzare le relazioni con Pechino. Finora non sono andati più in là di una serie di sondaggi: l'ultimo è quello attuato da Brezezinski, che non a caso, nella sua qualità di capofila del « lobby » antirusso dell'amministrazione democratica, ha avuto più successo di Vance, che rappresenta invece il gruppo dei collaboratori di Carter che vorrebbero agire di più sulla dimensione USA-URSS. I motivi per cui i rapporti cino-americani non hanno fatto tutti i progressi che furono previsti nel 1972 sono pure noti. Si deve citare anzitutto il caso di Taiwan. Ma è chiaro soprattutto che se gli Stati Uniti possono infastidire Mosca con la « carta cinese », non possono spingersi troppo oltre per non perdere la loro superiorità: se l'URSS rompe per reazione, sarebbero almeno pareggiate le posizioni, con la possibilità che subito dopo Cina e URSS rovescino a loro favore il quadro ristabilendo un « modus vivendi » fra di loro. Nelle condizioni attuali non si vede come gli Stati Uniti possano smentire il punto fermo che il lato USA-URSS è ancora quello che più conta ai fini della sicurezza internazionale. Ma in Asia, intanto, sono gli Stati comunisti a logorarsi in un fitto scambio di accuse, di minacce, di guerre.

Si era immaginato che nel rapporto URSS-Cina la scomparsa di Mao avrebbe potuto portare fatti nuovi. Le previsioni erano rese difficili dal fatto che contro un riavvicinamento fra i due colossi del comunismo mondiale congiuravano forze eterogenee e fra di loro contraddittorie. Falchi — a Pechino — erano gli estremisti in odio al « revisionismo » di Krusciov e dei suoi successori, ma d'altro canto i « duri », per coerenza con l'antimperialismo, potevano essere i più disponibili a un compromesso con Mosca. Era comunque azzardato attendersi che i dirigenti dopo Mao avrebbero potuto effettuare mutamenti improvvisi e drastici. La Cina aveva scelto di trovare un posto nella politica mondiale puntando sulla sua avversione contro l'« egemonismo » e in Asia, suo terreno privilegiato d'azione, aveva deciso di valersi della solidarietà americana per contenere le pretese russe. Un indirizzo che non ammetteva varianti né pronte né facili. La Cina sarebbe stata spinta anche a formule aberranti pur di salvare l'impostazione di massima. Gli Stati Uniti non dovevano far altro che assecondare quella tentazione per ricavare il massimo dei profitti (soprattutto in Asia).

La disgregazione è sotto gli occhi di tutti. Al centro c'è il Vietnam, indicato come la potenza « regionale ». Gli Stati Uniti potevano puntare su un Vietnam « titoista », non impegnato, che tenesse separate l'URSS e la Cina. La linea di tendenza sembra essere però quella di un Vietnam che accelera la rotta di collisione fra URSS e Cina. Ovviamente non si deve pensare a una pura e semplice macchinazione. I fatti, del resto, manipolati anch'essi dai sistemi d'informazione, sono tutt'altro che sicuri.

### *Una ritorsione di Hanoi?*

I focolai riguardano il confine Vietnam-Cambogia e la comunità cinese del Vietnam. Le ragioni storiche, politiche, economiche, demografiche e psicologiche dell'inimicizia « obbligata » fra Cambogia e Vietnam sono state descritte molte volte e non conviene ripeterle. I rivoluzionari cambogiani (e persino Sihanouk quando era ancora al potere prima del colpo di stato del 1970) vedevano nel Vietnam del Nord e nei combattenti del Fronte i loro alleati naturali, ma non importa. I due governi comunisti di Hanoi e Phnom-Penh sono ai ferri corti. Rivendicazioni territoriali? Spirito egemonico di Hanoi? Concorrenza fra due concezioni non omogenee di rivoluzione? O, tanto per venire alla sentenza con cui ci si ritrova sempre, rivalità indotta

dal giuoco a distanza fra URSS e Cina?

Il sospetto di un'incidenza della « grande politica » è confermato dal riprodursi dello stesso scenario nell'altra crisi, quella che coinvolge direttamente Vietnam e Cina. Se Pechino può mettere in difficoltà il Vietnam attraverso la Cambogia, lo scontro con il Vietnam è senza mediatori quando si tratta di difendere i buoni diritti dei cinesi cacciati da Saigon e dalle campagne vietnamite. I cino-vietnamiti sono dei sabotatori, come dicono le fonti di Hanoi, non avendo voluto adattarsi (ma saranno poi tutti ricchi commercianti di Cholon i 100 mila cinesi e più che sono riparati in Cina a fare gli agricoltori?) alle leggi del socialismo? O non si tratterà di una ritorsione di Hanoi per la politica di non-aiuto che ormai ufficialmente hanno messo in atto i dirigenti cinesi per «punire» il Vietnam del suo riallineamento sulle posizioni sovietiche (è di questi giorni la notizia che Hanoi ha chiesto e ottenuto l'ammissione al Comecon)?

Una volta fatte le osservazioni di rito sulle delusioni di un « sol dell'avvenire » diviso a spicchi in lotta fra di loro (l'Indocina come il Corno d'Africa con le diverse rivoluzioni che si combattono invece di dare prova di internazionalismo), restano i problemi politici. Votato a diventare la Jugoslavia dell'Asia, il Vietnam vi funge da controfigura di Cuba. Le grandi agenzie internazionali non vedono eserciti vietnamiti intervenire qua e là al servizio dell'espansionismo sovietico? Di certo c'è la solidarietà che l'URSS assicura al Vietnam (nei due conflitti con la Cambogia e con la Cina) e, va da sé, l'intransigenza con cui la Cina tutela i propri cittadini « oltremare »: in realtà Pechino non aveva mai mostrato tanta sollecitudine quando avrebbe potuto tutelare i cinesi di Singapore o dell' Indonesia, ogegtto di persecuzioni o discriminazioni non inferiori a quelle che devono soffrire in un paese comunista, ma ligio — per libera scelta o per la dura necessità di trovare almeno qualcuno che lo aiuti dopo che gli Stati Uniti si sono dimenticati di tutto, della guerra e dei danni di guerra e delle promesse di contribuire alla ricostruzione, e che la Cina ha, sembra, chiuso letteralmente i confini — alla politica sovietica.

### *Asia punto dolente del triangolo*

Durerà questa contrapposizione o fa parte delle mosse tattiche di due dirigenze in cerca di legittimità e di un assestamento? Le incognite sono due e riguardano sia l'URSS che la Cina. L'URSS deve cessare di « minacciare » la Cina. Il recente viaggio di Breznev nelle regioni orientali è stato un « monito » rivolto alla Cina, con la rassegna delle truppe, ma potrebbe essere stato anche un'opera di moderazione sugli elementi più agguerriti contro la Cina. Non per niente Mosca si precipitò ad inviare le sue scuse a Pechino quando sull'Ussuri scoppiò un incidente a fuoco. A Mosca, non meno che a Pechino, c'è un problema di « successione » e il capitolo dei rapporti con la Cina potrebbe essere uno dei « tests » richiesti a tutti i candidati.

La contraddizione, però, è più stridente nel caso della Cina. Dando per scontato il lento affermarsi della linea impersonata da Teng, e che per brevità si può definire moderata-tecnocratica, non è chiaro quale sarà l'atteggiamento che si imporrà nei confronti dell'URSS. Perché — sta qui il dilemma che può alimentare una politica obiettivamente paradossale — se Teng per realizzare in tempi brevi la modernizzazione della Cina ha certo bisogno della tecnologia se non del capitale occidentale, per un simile programma non ha meno bisogno di « sicurezza » sui confini con l'URSS. La Cina, perciò, può garantirsi dall' URSS o esagerando il suo « flirt » con tutte le forze antisovietiche in modo da deterrere l'URSS indebolendola (la politica che può far pensare a una richiesta della Cina di aderire alla NATO per farsi coprire dallo stesso « emblema » che ha scongiurato la guerra in Europa) o riconciliandosi con l'URSS nel nome se non della comune vocazione rivoluzionaria almeno del comune interesse a tenere a bada lo strapotere degli Stati Uniti.

In attesa che si sciolgano questi nodi, la situazione in Asia, punto dolente del triangolo (la Cina cerca di interferire anche in Africa e persino in Europa ma è solo in Asia che la sua politica riesce a farsi sentire veramente), potrebbe conoscere altri soprassalti dolorosi. Anche in Asia, d'altronde, l'URSS sconta il punto morto di cui è vittima la sua politica estera da quando, deperita la forza d'urto della coesistenza pacifica e entrata in crisi la distensione, non ha saputo proporre niente di altrettanto costruttivo per ricomporre in un disegno unitario i vari quadri regionali. Più forte che in passato, l'URSS ripiega — ed è un sintomo di debolezza già sul piano intellettuale — in una politica che privilegia gli allineamenti militari, secondo i moduli del peggiore Foster Dulles. Per il Vietnam, primo Stato del Terzo mondo ad aver sconfitto il tentativo imperiale degli Stati Uniti di assoggettare a sé i popoli in lotta per la loro liberazione, si ha il diritto di pretendere una sorte migliore. E' un punto che riguarda anzitutto i dirigenti di Hanoi, ma che non può non coinvolgere anche Mosca e Pechino.

**G. C. N.**

*aden: storia di un golpe fallito*

# Scontro tripolare nello Yemen del Sud

**di Mario Galletti**

● Quale che sia stata la partecipazione diretta o indiretta di consiglieri e tecnici cubani, o sovietici, ai drammatici avvenimenti sud-yemeniti del 26 giugno, un fatto ormai accertato è che gli scontri di Aden e del Bab el Mandeb hanno effettivamente avuto origine da un tentativo di « putsch » messo in atto dal presidente risultato poi sconfitto, deposto e infine condannato a morte e giustiziato: il moderato Rubayi Ali, il quale da parecchio tempo cercava l'avvicinamento con i due « fratelli arabi del Nord »: cioè lo Yemen settentrionale e il gigante saudita. Il confronto covava da tempo; e probabilmente la recente battaglia con centinaia di morti che è divampata nelle vie di Aden e in alcune zone dell'Hadramaout non è che un episodio di un conflitto non ancora risolto. La posta è grossa; la partita ha molti protagonisti e coinvòlge anche le maggiori potenze mondiali.

Il fronte moderato arabo è molto tempo che vuol farla finita con un regime come quello della Repubblica democratica e popolare dello Yemen del Sud, che con sorprendente fermezza è riuscita a mantenere senza ondeggiamenti la linea politica antifeudale e di orientamento socialista scelta ben undici anni orsono (quando il Fronte di liberazione dell'Arabia meridionale portò a compimento la lotta indipendentista contro gli inglesi); dietro le quinte sta la potenza americana che esattamente nei giorni di poco precedenti la battaglia sud-yemenita aveva programmato la visita ad Aden di una sua autorevole missione diplomatica per studiare la ripresa delle relazioni reciproche. Sulla barricata opposta, insieme con la leadership del Sud Yemen che ha vinto il confronto interno contro lo schieramento capeggiato dal defunto Rubayi Ali, stanno alcuni paesi del « fronte arabo della fermezza », i cubani e i sovietici: questi ultimi interessati e decisi a mantenere una loro presenza nel punto di sbocco fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Un eventuale rovesciamento dei regimi di Aden riporterebbe infatti la situazione regionale al punto diplomatico e strategico-militare in cui era fino a un decennio fa circa: allorché le due rive del Bab el Mandeb stavano entrambe sotto il rigido controllo, di monopolio assoluto, delle potenze occidentali e dei loro alleati locali, sia arabi sia africani.

Su questa sintesi concordano tutti i commentatori americani, inglesi, perfino arabi. Naturalmente Washington e soprattutto il Cairo e l'Arabia Saudita tendono in questo quadro a considerare come « risolutiva » l'azione dei cubani (e secondo alcuni anche dei sovietici) a sostegno dei vincitori di Aden, i quali — si dice — non sarebbero stati in grado da soli di resistere al pronunciamento militare ispirato dal defunto presidente Salem Rubayi Ali. Anche se la cronaca degli scontri sud-yemeniti è ormai nota, qualche riferimento ai fatti del 26 giugno e agli immediati precedenti può aiutare l'accertamento di un fatto che l'attenzione generale puntata sulle « interferenze esterne » ha ridotto in secondo piano: intendiamo la notevole compattezza e tenuta delle istituzioni e organizzazioni sorte ad Aden sull'onda della lotta antinglese conclusa nel 1967.

Il giorno prima dello scoppio dei combattimenti ad Aden, era rimasto ucciso, in un attentato ancora misterioso, il presidente dello Yemen del Nord. Una versione è che un messo inviato dallo Yemen del Sud abbia recato una valigetta esplosiva che troncò la vita sia del messaggero ignaro del bagaglio che portava, sia del capo nord-yemenita. Il messo sarebbe stato inviato dal presidente del Sud, Rubayi Ali. A morte avvenuta di Rubayi Ali, un'altra versione è stata accreditata dai paesi arabi conservatori: che il messaggero, portatore di una « dichiarazione di amicizia del presidente di Aden », sia stato sostituito all'ultimo momento da un agente dei servizi di sicurezza sud-yemeniti, o almeno che la valigia contenente i doni e il messaggio di amicizia sia restata ad Aden e l'agente sia partito con un pacco esplosivo. La verità non si saprà mai. Intanto nessuno esclude che l'uccisore del presidente nord-yemenita fosse un uomo dello stesso entourage dell'assassinato. Ma anche non scartando altre ipotesi, è sicuro che l'omicidio aveva scopi inequivocabili: inasprire la tensione fra Nord e Sud, determinare movimenti di truppe dello Yemen settentrionale alla frontiera, e favorire al Sud il clima per un colpo di Stato. In sostanza una provocazione di sapore e architettura molto « orientali », ma assai ben calcolata. In questa situazione il Fronte dello Yemen del Sud (l'organizzazione che riunisce partiti e movimenti che furono particolarmente impegnati nella lotta antinglese) decise una riunione del suo Comitato centrale chiamando Rubayi Ali a rispondere delle accuse mossegli circa l'attentato di Sanaa. Ali non si fece vedere; al contrario dette ordine ad alcune unità militari di attaccare la sede del Fronte, e ad altre (di stanza presso lo stretto di Bab el Mandeb) di muovere verso la capitale. La risposta popolare e dell'esercito nel suo complesso fu massiccia. Diplomatici di vari paesi hanno testimoniato che l'adesione all'appello del segretario del Fronte, Abdel Fattah Ismail, alle milizie del popolo e a tutti i cittadini, perché scendessero nelle strade per combattere i rivoltosi unendosi alle unità antigolpiste, fu pressoché generale. Asserragliato nel suo palazzo, insieme con reparti speciali a lui fe-

deli, Ali tentò una resistenza accanita. Sarebbe stato a questo punto — secondo la versione data da un giornale egiziano — che Fattah Ismail « ordinò ad altre unità che si trovavano sotto il controllo di esperti sovietici, cubani e tedeschi orientali di interventi contro la sede della presidenza ».

Naturalmente, per quanto chiarificatore della natura dello scontro, il procedere degli avvenimenti del 24, 25 e 26 giugno non spiega del tutto le reali motivazioni del comportamento dei massimi leaders del Sud Yemen: da un lato appunto il deposto e ucciso presidente Rubayi Ali e dall'altro il segretario del Fronte Ismail e il primo ministro (diventato ora anche presidente della Repubblica) Ali Nasser Mohammed. Qui si ritorna al confronto in atto in tutta la regione e in Africa fra le grandi potenze: non solo l'URSS e gli Stati Uniti, ma anche la Cina, sistematicamente e dovunque schierata dalla parte opposta a quella di Mosca.

L'influenza ideologica cinese su alcuni settori dello schieramento rivoluzionario sud-yemenita non è cosa di ieri; risale addirittura ai tempi della lotta per la liberazione. Finora tuttavia la battaglia ideologica non aveva mai dato luogo a confronti drammatici. Da qualche tempo però le posizioni « ideologiche » cinesi si sono di molto inquinate, venendo ad assumere con troppa spregiudicatezza (per usare un eufemismo) posizioni di copertura e sostegno alle forze moderate, conservatrici e anche reazionarie in molti continenti. Non è sorprendente dunque che il filocinese Salem Rubayi Ali abbia alla fine spinto la sua polemica contro Fattah Ismail e Nasser Mohammed fino al punto di allinearsi alle posizioni dell'Arabia Saudita, dello Yemen del Nord e di tentare un « putsch » per il rovesciamento del regime di Aden. Hanno naturalmente complicato ulteriormente i rapporti interni nello Yemen meridionale alcuni aspetti del conflitto nel Corno d'Africa. Da un lato la simpatia del regime sudyemenita nei confronti delle proclamazioni ideologiche di Menghistu ha contribuito a isolare Aden rispetto al Mondo arabo (o almeno alla maggior parte di esso); dall'altro una polemica oggettiva si era aperta fra i dirigenti dello Stato, del Fronte e del governo sulla questione eritrea, nel senso che non poteva essere ignorata la necessità di appoggiare la giusta lotta degli eritrei per l'indipendenza. In ogni caso, si è trattato di una polemica in qualche modo resa più aspra a causa della presenza di osservatori cubani e sovietici nello Yemen del Sud, nel momento in cui si temeva che gli stessi sovietici e cubani potessero impegnarsi anche in Eritrea a fianco di Menghistu.

Va però rilevato che il confronto fra le divergenti componenti della leadership sud-yemenita è avvenuto proprio quando sia sul ruolo dei sovietici e dei cubani nel Corno d'Africa, sia sull'atteggiamento di Aden nei confronti della guerra di liberazione in Eritrea, erano sopraggiunte non poche chiarificazioni. Non solo Cuba e Mosca hanno fatto sapere che non appoggeranno alcuna controffensiva dell'Etiopia sul fronte guerrigliero in Eritrea; ma addirittura nei giorni scorsi — proprio ad Aden, e per iniziativa di Fattah Ismail e Nasser Mohammed — due delle maggiori componenti del Fronte di liberazione eritreo si sono accordate per una linea di ricerca di soluzione politica della guerra con Addis Abeba. Se non altro temporalmente, la breve guerra civile nello Yemen è dunque scattata intempestivamente: quando cioè molte delle ragioni di contrasto fra Ali e Ismail erano risolte o si aprivano ad una prospettiva di soluzione. ■

*jugoslavia*

# Sviluppo dell'autogestione e del non allineamento

**di Antonello Sembiante**

● L'XI Congresso della Lega Comunista Jugoslava si è concluso senza sorprese. Sono stati confermati tutti i punti fermi e tutte le costanti ideologiche e politiche del Partito. Soprattutto si è constatati il rafforzamento dell'autogestione e, dopo un dibattito molto franco e talvolta persino spregiudicato, sono state stabilite delle linee di fondo per il definitivo sviluppo del sistema autogestionario in tutte le istanze della realtà socio-politica jugoslava. A queste solenni conferme è stata aggiunta quella, altrettanto fondamentale, del non allineamento. La posizione jugoslava in questo campo non è soltanto determinante ai fini di una continua promozione della politica terzaforzista sempre più insidiata dalle dissidenze e dagli umori variabili di alcuni suoi membri qualificati, ma soprattutto insostituibile elemento di coesione per la politica jugoslava, soprattutto come ulteriore importante puntello all'indipendenza e all'autonomia del Paese. Soprattutto l'autonomia è un concetto che richiama bene il collegamento fra autogestione e non allineamento. L'autonomia jugoslava è legata all'autonomia ed all'originalità del suo sistema comunista. Un sistema fondato sull'autogestione, criticato e quindi respinto dall'ortodossia sovietica, era comunque obbligato, in mancanza di proseliti e di ufficiale approvazione delle autorità del « socialismo reale » o a morire oppure a sopravvivere in virtù di un aggancio della propria « diversità » ad un altro schieramento che per suo prestigio e per la neutralità dei connotati garantisse un minimo di copertura internazionale alla ribellione titina (prima) ed al « fenomeno » jugoslavo (dopo).

Era quindi naturale che il Congresso desse quasi per scontata la conferma ed il rafforzamento della politica di non allineamento. Svilup-

➡

po dell'autogestione e del non allineamento sono quindi legati fra loro per garantire l'autonomia del Partito e del Paese e, di qui, per rafforzare l'indipendenza jugoslava.

### *Le incognite della crisi economica*

Ci si chiede spesso e da più parti se, indipendentemente da quel fatto complesso che è il Post-Tito, su cui è inutile soffermarsi dato il contenuto altamente speculativo ed aleatorio del futuro dell'assetto jugoslavo, le caratteristiche del sistema riusciranno a resistere all'assalto delle contraddizioni derivanti dall'interno e dall'esterno. Tito e la dirigenza scaturita dal Congresso hanno ribadito la loro fiducia nelle capacità del sistema autogestionario di espandersi. Sono state indicate con molta franchezza, e non solo da Tito ma da tutti i 20 intervenuti, le cose che non sono andate bene, in particolare in tema di produttività, e sono stati elencati i possibili rimedi. Sono state responte ancora una volta le allusioni all'incapacità delle Repubbliche a sviluppare insieme accordi e rapporti economici equilibrati che eludano le insidie del nazionalismo. Sono state smentite anche le illazioni di gran parte della stampa occidentale sul crescente pericolo del terrorismo nazionalista e neo-cominformista. La recente pesante condanna di Perovic, uno dei capi morali dei cominformisti a suo tempo rifugiati a Kiev, vuole avere anche questo significato.

Il Congresso ha invece preso atto della vera incognita che grava sul futuro jugoslavo: le difficoltà economiche. Il che non vuol dire inefficienza del sistema autogestito. Come ho detto prima vi sono molte cose da correggere in tema di produttività ma è il quadro economico generale, soprattutto la componente estera dell'economia che non soddisfano e che, anzi, destano le apprensioni dei responsabili jugoslavi. Nel suo intervento il Presidente del Consiglio Giuranovic ha attribuito queste difficoltà economiche al troppo lento progresso della produttività del lavoro pari all'1,70 per cento annuo invece del previsto 4 per cento. Altri intervenuti al dibattito hanno individuato tali cause nella mancata copertura degli investimenti e nelle troppe disponibilità inutilizzate. Le crisi europee hanno determinato un arresto dell'emigrazione jugoslava: se questo frena la « fuga dei cervelli » determina anche una crescita della disoccupazione (750 mila su una popolazione di 22 milioni sono attualmente i senza lavoro). Questo tipo di difficoltà hanno costituito la nota critica prevalente nel Congresso. Tito non le ha ignorate, come ho già ricordato, anzi le ha sottolineate con vigore e, tuttavia, ha voluto dare un incoraggiamento e molta fiducia sulle capacità delle strutture ad andare avanti.

Il Maresciallo non è riuscito, e forse non l'ha neanche sinceramente voluto, a « spersonalizzare » il Congresso. Aveva proibito che, come in altre occasioni, la sua fotografia dominasse l'aula delle riunioni; ha lasciato soltanto quelle di Marx, Engels e Lenin. Ha voluto però, ed ottenuto, un forte ringiovanimento del Partito: 97 dei 165 membri del C.C. ne fanno parte per la prima volta. L'83 per cento dei delegati lo era per la prima volta, il 75 per cento dei nuovi iscritti alla Lega Comunista è costituito da giovani d'età inferiore ai 27 anni.

Saranno questi quadri intermedi nuovi e giovani a dover sostenere il maggior sforzo nella « tenuta » del sistema.

Ma, ripeto, non ho personalmente concesso mai troppo credito alle previsioni pessimistiche provenienti da più parti sulla capacità di sopravvivenza di questo « assetto interno » della Jugoslavia. Ritornerei di nuovo, piuttosto, ad un esame delle contraddizioni derivanti dall'esterno.

### *Le ironie dei partiti « ortodossi »*

Se in tutti questi anni Tito non ha incontrato eccessive difficoltà a mantenere la Jugoslavia praticamente alla guida del movimento non allineato, grazie anche al suddetto rapporto autonomia-originalità del sistema interno, e quindi a mantenere il Paese abbastanza agevolmente al riparo dalle insidie e pressioni di provenienza orientale, bisogna dire invece che meno facile è stato il suo cammino nell'ambito dell'internazionalismo proletario. I partiti ortodossi non hanno mai nascosto la loro ironia e, specie da parte del PCUS, la loro critica verso l'esperimento titino prima e verso la realtà autogestionaria dopo. Indipendentemente dal grande scontro con Stalin del giugno '48 (a questo proposito c'è da chiedersi se Tito non abbia volutamente spostato il Congresso di un mese, nei giorni che segnavano il trentennale della scomunica cominformista di Bucarest) la dirigenza jugoslava è stata costretta a mille acrobazie per non ricadere nel campo sovietico e per non prestare il fianco, nello stesso tempo, alla critica ideologica che voleva il Partito jugoslavo « estraneo » al campo socialista. Le difficoltà sono state tante ma il bilancio di Tito è positivo. Le insidie interne, sobillate dall'esterno, sono state tutte sventate. Gli eccessi nella gestione del Partito, siano essi stati quelli troppo burocratici di Rankovic o quelli troppo liberisti di Nikesic, sono stati sapientemente eliminati. Sul piano del confronto delle impostazioni ideologiche si è mantenuto il passo con gli altri partiti imponendo soluzioni semplicemente impensabili qualche anno fa. Si pensi al ruolo formidabile

svolto dal Partito jugoslavo nella preparazione e nello svolgimento della Conferenza di Berlino dei Partiti Comunisti europei.

In tale sede, con l'aiuto se non determinante certamente importante del PCI, la delegazione jugoslava non soltanto strappò significative innovazioni come la nuova attenzione alla politica del non allineamento ed il riconoscimento, ancorché non iscritto nel documento finale, dell'allargamento del confronto agli altri partiti socialisti europei su tutti i temi di interesse vitale della classe operaia, ma soprattutto fece codificare cambiamenti qualificanti nella linea tradizionale. Si pensi all'importanza del riconoscimento della liceità della via nazionale al socialismo e della fine dell'internazionalismo proletario a vantaggio della solidarietà internazionalista: non si valuta più la solidarietà in base al grado di vicinanza alla linea del PCUS ma in base al principio della responsabilità di ogni partito di fronte alla propria classe operaia. Ogni partito è quindi indipendente e responsabile del modo con cui la sua classe operaia ha deciso di perseguire e realizzare il socialismo. In questo sforzo Tito ha sempre fatto bene attenzione a non suscitare il sospetto che il modello jugoslavo potesse anche essere esportato. Ecco perché negando un centro di potere e di coordinamento ad oriente il Partito jugoslavo si è ben guardato dal cadere nella tentazione di ricrearne un altro ad occidente aderendo al campo eurocomunista. Questo spiega la freddezza jugoslava verso le stranezze di Marchais che quasi all'improvviso fece cadere la dittatura del proletariato, nonché le caute e fredde accoglienze a Carrillo dopo le sue colorite prese di posizione, ritenute a Belgrado « eccessivamente » antisovietiche. Mantenendo con Mosca relazioni « corrette ma insincere » e riaprendo con Pechino un rapporto destinato a rafforzarsi (l'applauso del Congresso al messaggio cinese è sintomatico) Tito ha dato nuove prove di credibilità alla capacità del sistema di reggere anche al secondo tipo di contraddizioni, che, come dicemmo, derivano dall'esterno. Come si vede questo aspetto sembra essere il più positivo per le prospettive jugoslave. E tutto ciò è emerso anche dal dibattito congressuale. In tale sede i delegati hanno quadrato il cerchio con numerosi interventi sulla politica con i Paesi vicini la cui dinamicità ha anche costituito in questi anni un'ulteriore garanzia alla politica jugoslava di indipendenza.

### *I rapporti con l'eurosocialismo*

Un discorso a parte è stato fatto, all'unanimità, sulla bontà dei rapporti con l'Italia dopo gli accordi di Osimo. Anche questo spiega il grande caloroso applauso che ha salutato Berlinguer e quello anche spontaneo e cordiale che ha salutato Signorile. Questa dei socialisti è stata la grande novità, in chiave di curiosità italiane, dell'XI Congresso.

Il rapporto privilegiato con il PCI era cosa nota e, praticamente, naturale. Come ho già detto l'azione del PCI in appoggio della Lega nel contesto della « solidarietà » comunista e dei rapporti con il campo del « socialismo reale » è importante, e lo è, forse, più delle coincidenze di vedute sui singoli punti che contraddistinguono la politica di alcuni Partiti comunisti occidentali. Ma la Lega Comunista sembra voler far ricorso anche ad un altro tipo di solidarietà: quella dell'eurosocialismo. In tale ottica è importante un rilancio del rapporto con il PSI, nonostante i già buoni rapporti diretti con la SPD germanica.

La collaborazione, nel pensiero dei socialisti, non va ricercata soltanto in una maggiore spinta presso i rispettivi governi in vista di un più equilibrato sviluppo dell'interscambio, attualmente troppo favorevole all'Italia. Più interessante è semmai la disponibilità socialista ad esercitare pressioni e suggerimenti presso gli altri eurosocialisti affinché facciano calare la loro autorevolezza, anche attraverso i governi a loro partecipazione, nel quadro comunitario in vista di miglioramenti effettivi del trattamento, finora assai deludente, riservato dalla CEE alla Jugoslavia.

Tito, come ricordavamo, ha voluto spersonalizzare il Congresso. Ed infatti anche se nessuno l'ha voluto dire questo ha segnato comunque il passaggio dei poteri. Tito è e rimane il punto decisionale e di riferimento per tutta la vita del Paese. Tuttavia egli ha chiaramente indicato in Kardelj l'uomo dell'unità e della guida ideologica e nel segretario Dolanc l'uomo della forza centrale e trainante del Partito nella società jugoslava. Il resto, e cioè la soppressione dell'Esecutivo e la riduzione a 25 dei membri della Direzione, non ha importanza per la cronaca. Kardelj nel suo ultimo libro sull'autogestione offre altri suggestivi spunti all'originalità del sistema. Si pensi che la dottrina jugoslava, che finora aveva sempre guardato con scetticismo al dibattito sul pluralismo tanto caro agli italiani, gramsciani e non, per bocca del grande statista sloveno sviluppa ora il concetto del « pluralismo autogestionario » o della « pluralità degli interessi sociali ed economici » della classe operaia. Si tratta di un discorso già avviato a Belgrado con questo libro. Esso non mancherà di suscitare nuovi dibattiti su un tema di così grande interesse.

**A. S.**

# Cinque anni di dittatura in Uruguay

● Il 27 giugno 1973 un colpo di stato impose in Uruguay una dittatura fascista, la quale ha gettato il Paese nella peggiore crisi economico-sociale, politica e culturale di tutta la sua storia.

Cinque anni di dittatura possono essere riassunti nei seguenti dati: settemila prigionieri politici (uno su ogni 400 abitanti!), 700.000 emigrati (su due milioni settecentomila di popolazione totale), il passaggio di circa 70.000 persone per le carceri. La tortura usata in modo brutale, massiccio, è costata la vita a decine di uomini e donne. L'intera vita nazionale è stata travolta e schiacciata sotto questa valanga repressiva. La Costituzione Nazionale e tutto l'ordinamento giuridico sono scomparsi. I partiti politici sospesi o proscritti, il Parlamento soppresso, chiusa la stampa indipendente, il Potere Giudiziario subordinato all'Esecutivo e in particolare alle Forze Armate, sospesi i diritti politici di 15.000 cittadini. La cultura ha subìto in tutte le sue espressioni la furia della dittatura. L'università e tutti i rami dell'insegnamento messi sotto controllo, docenti e ricercatori in prigione o costretti ad emigrare, vietata la diffusione di decine di autori e mandati al rogo i loro libri, teatri chiusi, la letteratura nazionale costretta al silenzio o all'esilio. Le profonde e ricche tradizioni culturali ed artistiche del popolo uruguaiano, frutto di un lungo processo democratico, sono state devastate dall'opera del regime. Questo capitolo particolarmente drammatico e che mette in pericolo l'entità stessa di un popolo è stato ampiamente dibattuto e documentato durante le « Giornate della cultura uruguaiana in lotta » svoltesi recentemente a Venezia.

La repressione si è scatenata con particolare ferocia contro i sindacati: proscrizione della CNT e detenzione di migliaia di suoi dirigenti e militanti, trasformazione delle sedi in antri di tortura, violazione sistematica dei trattati internazionali e delle conquiste sociali dei lavoratori. Tutto questo è stato ampiamente dimostrato e denunciato dall'OIL in diverse occasioni e recentemente anche dalla delegazione della Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL che ha visitato il Cile, l'Argentina e, appunto, l'Uruguay.

A questa politica repressiva fa riscontro contemporaneamente il piano economico che la dittatura viene applicando in tutti questi anni e che ha provocato una vera e propria strage nell'economia nazionale. Un debito esterno di un miliardo e settecento milioni di dollari (l'equivalente dell'export di tre anni e mezzo), deficit cronico del bilancio dello stato, inflazione, crisi agricola e soprattutto l'impoverimento di settori sempre più vasti della popolazione. Oltre il cinquanta per cento del bilancio viene assorbito dall'apparato repressivo e, di conseguenza, vi è una totale crisi nel settore dell'assistenza sanitaria, nella scuola, ecc.

I più ampi settori sociali hanno levato la loro voce di protesta per questa autentica opera di distruzione nazionale, dai lavoratori ai proprietari agricoli, dai professionisti agli imprenditori nazionali.

L'Uruguay, paese di profonde tradizioni democratiche, ha visto le sue Forze Armate diventare forze di occupazione, e anche i militari democratici e antifascisti hanno pagato cara la loro opposizione: centinaia di ufficiali sono in prigione e molti tra essi sono stati brutalmente torturati. Nulla di quanto può rappresentare la convivenza civile e democratica di una nazione è rimasto in piedi. Sul paese è sceso il lugubre telo del fascismo. Il popolo uruguaiano sta pagando un altissimo prezzo nella dura lotta antifascista. Il permanere di questa situazione nell'America Latina crea inoltre una seria minaccia per la coesistenza pacifica. Il governo dittatoriale di Montevideo, ripudiato e isolato da tutta l'opinione pubblica internazionale, si rifugia dietro le proprie provocazioni flagranti contro la distensione internazionale. Perciò il popolo italiano, le sue organizzazioni democratiche che hanno dato ripetute dimostrazioni di profonda solidarietà umana e politica — di cui le « Giornate » di Venezia sono state l'espressione più alta — riafferma il proprio appoggio alla lotta del popolo uruguaiano per la libertà, la democrazia e la cultura. A cinque anni dal colpo di stato, RIVENDICA la libertà per tutti i prigionieri politici e l'immediato alt alle torture. ESPRIME la sua ferma convinzione che soltanto la riconquista della libertà e della democrazia consentiranno all'Uruguay di intraprendere la grande opera di ricostruzione nazionale, di partecipare attivamente al difficile processo storico di liberazione dell'intero continente latino-americano.

*Luigi Anderlini; Nino Pasti; Tullia Carettoni Romagnoli; Tullio Vinay; Egidio Ariosto; Alberto Cipellini; Edoardo Perna; Giuseppe Bartolomei; Giovanni Spadolini; Antonino Murmura; Giulio C. Argan; Elio Gabuggiani; Mario Rigo; Davide Turoldo; Michelangelo Antonioni; Vittorio Gassman; Marcello Mastroianni; Gian Maria Volonté; Monica Vitti.*

Roma, 27 giugno 1978

*il vietnam tre anni dopo la liberazione 4)*

# Solidarietà con chi lotta per la ricostruzione

**di Giancarlo Vendrame**

● L'aiuto ai paesi del Terzo Mondo in generale, e nel caso specifico al Vietnam, è un problema molto delicato, esposto a numerose strumentalizzazioni: esso, infatti, può fornire una sottile maschera al perseguimento degli interessi dei paesi industrializzati; può servire come ricatto ideologico esercitato dalle superpotenze nei confronti dei popoli alle prese con gravi difficoltà; infine le organizzazioni umanitarie e le chiese sono esposte al rischio di non rendersi conto delle implicazioni politiche ed economiche inerenti al loro volontarismo nell'aiutare i paesi del Terzo Mondo.

I rischi, di cui si sta parlando, sono evidenti in un atteggiamento che caratterizza talvolta coloro — organizzazioni o persone — che aiutano i popoli sottosviluppati. Si sottolinea spesso ciò che si dà ai paesi sottosviluppati, ma non si dà rilievo a ciò che si riceve da essi. Più radicalmente ancora non si riflette con sufficiente lucidità sulle cause per cui c'è sul nostro pianeta chi ha ancora bisogno di aiuto.

Perciò molte forme di aiuto sono viziate alla base da atteggiamenti di assistenzialismo che, anziché contribuire a superare le differenze tra i popoli, possono talvolta approfondire l'abisso che separa i popoli ricchi dai popoli sottosviluppati, riconfermando questi ultimi in una posizione di dipendenza.

Questa ambiguità si concretizza poi in una serie di fatti precisi: le organizzazioni tendono a finanziare quei progetti che esse decidono e non già quelli di cui il popolo aiutato ha prioritariamente bisogno; i cristiani tendono ad aiutare le chiese, anziché aiutare il popolo in quanto tale. In tal modo i paesi sviluppati esportano in quelli in via di sviluppo i loro squilibri e le loro contraddizioni interne.

E' merito della 2ª Conferenza Internazionale per la ricostruzione del Vietnam (Zurigo 11-13 aprile '78) aver affrontato apertamente questo problema, valendosi del contributo di gente proveniente dai paesi sottosviluppati dell'Asia e dell'America Latina.

## *Perché aiutare il Vietnam?*

Il motivo fondamentale è stato indicato dal giurista vietnamita Tran Van Minh. Il fondamento dell'aiuto non può essere la giustizia, perché la giustizia è un concetto relativo che ogni popolo piega ai suoi interessi. L'aiuto può fondarsi solo sulla solidarietà. Ma non su quella solidarietà volontaristica che è predicata dalla religione, bensì su una solidarietà che sta alla base anche di quella predicata dalla religione e che va intesa come necessità storica: esistono molti uomini ed esistono molti popoli; questo fatto semplice è essenziale all'umanità. Ed appare in tutta la sua importanza nell'epoca attuale in cui prendiamo sempre di più coscienza che non ci sarà più mondo in futuro se non sapremo vivere insieme.

Oltre a questo motivo fondamentale, ci sono altre ragioni di ordine storico che giustificano l'aiuto al Vietnam. C'è in primo luogo il dovere di riparare i danni provocati dalla guerra. Ciò riguarda prima di tutto gli USA che quei danni hanno direttamente provocato e che tardano a provvedere alle riparazioni. Ma anche sugli altri paesi incombe questo dovere, e a diversi titoli: in primo luogo per il loro passato di colonialisti oppressori; in secondo luogo per la loro connivenza più o meno diretta con l'effettiva aggressione americana, connivenza che ha la sua espressione emblematica nella costruzione e nel traffico di armi; infine per lo sfruttamento che le multinazionali dei paesi capitalistici continuano a perpetrare a danno dei paesi del Terzo Mondo.

Ci sono infine motivi di ordine ideale per aiutare il Vietnam: sono ragioni apparentemente deboli; ma diventano le più forti per quanti credono nella possibilità di un futuro migliore dell'umanità sulla terra. In Vietnam sta apparendo un nuovo modello di società che sembra valido non solo per il popolo vietnamita, ma che è motivo di speranza per tutti coloro che credono nella necessità di un diverso assetto sociale su scala mondiale. Nello stesso tempo il Vietnam è stretto nella morsa di gravissime difficoltà economiche. Affinché possa sviluppare coerentemente il modello di società costruito durante trent'anni di lotta per la libertà senza dover lasciarsi risucchiare all'interno di schieramenti precostituiti, è indispensabile far in modo che il Vietnam disponga delle basi materiali necessarie.

## *Come aiutare il Vietnam?*

Il popolo vietnamita ha riconquistato l'indipendenza e sta ricostruendo la propria vita secondo un modello di società che ha liberamente scelto. Questa ricostruzione si attua sulla base di una pianificazione nazionale. Perciò ogni aiuto dato al Vietnam deve obbedire, se non vuole ricadere nel colonialismo, a due condizioni precise: in primo luogo deve rispettare la scelta di società fatta dal popolo vietnamita; inoltre gli aiuti non devono essere orientati alla realizzazione di progetti determinati dagli organismi umanitari indipendentemente dal popolo vietna-

mita, bensì a permettere la realizzazione di quei progetti che il popolo vietnamita stesso ha ritenuto prioritari nel secondo piano quinquennale che esprime le esigenze più urgenti del paese.

Concretamente ci sono bisogni immediati e realizzazioni a lungo termine. Sul piano dei bisogni immediati, il popolo vietnamita chiede con urgenza riso a causa delle calamità naturali che si sono abbattute sul paese; inoltre occorrono anche zucchero e carta. Sono materiali che possono essere mandati in Vietnam.

Ma sono urgenti anche aiuti che creino le infrastrutture economiche e sociali necessarie per una rinascita nazionale del paese. A questo livello c'è spazio per tutti coloro che vogliono partecipare alla solidarietà con il Vietnam, dal momento che il paese ha bisogno di tutto. Ci limitiamo ad indicare alcuni esempi di possibili interventi.

Nel settore dell'agricoltura occorrono motopompe per l'irrigazione, trattori e tutti gli strumenti necessari per l'aratura, la semina e la mietitura; concimi e sementi; l'attrezzatura per una riseria; l'attrezzatura per officine di riparazione di macchine agricole; l'attrezzatura per una fabbrica di mangimi per animali; strutture per lo sviluppo della piscicoltura; il finanziamento di silos per la conservazione del riso; strumenti per il sondaggio dei terreni.

Il settore dell'artigianato e della piccola industria è importante perché è da sempre molto sviluppato in Vietnam ed è in grado di fornire prodotti originali di alta qualità. Su questo piano sono importanti due cose: da una parte vendere i prodotti dell'artigianato vietnamita: biglietti augurali dipinti su seta, stuoie e tappeti, mobili, cappelli, borse, oggetti ornamentali. D'altra parte è necessario far conoscere al Vietnam ciò che è maggiormente richiesto sui nostri mercati. Inoltre, per quanto riguarda lo sviluppo della pesca, c'è bisogno di pezzi di ricambio per gli equipaggiamenti dei pescherecci, di celle frigorifere per la conservazione del pesce.

Nel settore dei trasporti occorre l'acquisto di un'automotrice per la linea ferroviaria Hanoi-Hochiminhville e di dieci autobus urbani; inoltre è urgente l'attrezzatura per la riparazione delle motrici e delle carrozze ferroviarie.

Oltre a questo, occorrono attrezzature per dispensari, per scuole di tutti i gradi, per centri di lotta contro la tubercolosi, le malattie veneree e la lebbra; l'acquisto di medicinali, di occorrente per la scuola...

Ci rendiamo conto che l'elenco è già lungo e forse un po' noioso; ma per il Vietnam è questione di vita o di morte.

Quali sono le modalità per collaborare alla realizzazione dei progetti? Si possono dare tre possibilità: la prima consiste nel finanziare qualche progetto realizzato dal Vietnam stesso; in secondo luogo si possono acquistare per il Vietnam materiali che il paese non possiede; infine può darsi il caso della co-realizzazione di progetti: per esempio nel caso della costruzione dei silos per la conservazione del riso si è stabilita una collaborazione tecnica ed economica tra l'Entraide protestante svizzera e il Vietnam.

Infine va ricordato che l'azione a favore del Vietnam può essere effettuata a due livelli. Il livello fondamentale rimane sempre il coinvolgimento delle masse mediante un' opera capillare di coscientizzazione. Ma non va trascurata l'azione a livello di governi, specialmente là dove, come negli USA, vi sono precise responsabilità che si uniscono ad inadempienze o quanto meno a ritardi inammissibili.

### *Vietnam: una sfida che apre alla speranza*

Finora si è parlato soprattutto dell'aiuto che noi possiamo dare al Vietnam; ma si diceva all'inizio che non meno importante è l'aiuto che il Vietnam dà al mondo. Certamente è un discorso che sembra avere dei contorni volontaristici. Ma ciò non significa che sia meno importante. Se questo aspetto del problema, infatti, ha ancora un tono esortativo, ciò dipende dal fatto che ancora non siamo riusciti a dare concretezza al problema.

I popoli del Terzo Mondo guardano al Vietnam con grande attenzione, perché il modello di sviluppo vietnamita rappresenta una possibilità alternativa rispetto al modello capitalista ed al modello sovietico di uscire dal tunnel del sottosviluppo. Si tratta di una via che fa leva sullo sviluppo autonomo dei popoli, sostenuti dalla solidarietà mondiale.

Per noi abitanti dei paesi capitalisti la questione è più complessa. A noi si chiede una trasformazione radicale delle nostre società; una trasformazione tale che elimini lo sfruttamento che le multinazionali attuano nei confronti dei paesi del Terzo Mondo e che cambi la qualità della vita all'interno delle nostre società. In questa direzione la lezione che possiamo imparare dall'esempio vietnamita è veramente rilevante, pur tenendo conto della diversità di condizioni storiche, che impediscono qualsiasi imitazione.

Per questi motivi si può dire con sufficienti ragioni che il Vietnam è una sfida al mondo intero e fonte di speranza per quanti desiderano un futuro migliore dell'umanità. Ed anche per questo il Vietnam deve essere aiutato.

**G. V.**

# l'astrolabio avvenimenti

## dal 16 al 30 giugno

**16**

— Cominciano le grandi manovre dei partiti per il Quirinale. La Dc si dice disponibile a eleggere un « laico ».
— Il Consiglio dei ministri ha varato il piano anti-crisi: 1500 miliardi alle aziende.

**17**

— Smentite le voci di un accordo Pci-Dc. Craxi lancia la candidatura socialista per il Quirinale e pone il veto per un cattolico.
— Positivo incontro ad Amburgo fra Andreotti e Schmidt.

**18**

— Rinviato il vertice a cinque sul programma di governo.
— I partiti attendono indicazioni dalle elezioni nel Friuli-Venezia Giulia e Val d'Aosta.

**19**

— La Dc respinge il veto socialista.
— Il blocco dei fitti prorogato al 30 luglio.
— Rilasciato dopo 524 giorni produttore cinematografico rapito.
— Si apre a Belgrado l'11° Congresso della Lega dei Comunisti: si decide il dopo-Tito.

**20**

— La Dc punta su Zaccagnini, ma non pone pregiudiziali. I socialisti avanzano tre nomi per il Quirinale.
— Bombe a mano delle Br a Milano contro un autoparco della polizia
— Vance più conciliante con i sovietici.

**21**

— Feroce assassinio delle Br a Genova; ucciso su un autobus l'ex capo dell'antiterrorismo ligure.
— Sciopero di magistrati per aumenti e codici riformati.
— Carter dichiara che il suo governo combatterà le dittature dell'America Latina.

**22**

— La Camera ha approvato la riforma sanitaria.
— Craxi mette il veto sul nome di La Malfa.
— Valenzi rieletto sindaco a Napoli; nuova giunta con appoggio esterno dc.
— Dirigente dell'Alfasud ferito dai terroristi subito dopo l'accordo sindacale.
— Lockeed: Orio Giacchi si è dimesso dall'Alta Corte.
— Identificata la brigatista di Via Fani.
— Fermati a Sofia 4 terroristi della « Baader ».

**23**

— Dopo 100 ore di camera di consiglio, sentenza contro le Br a Torino: 29 condanne e 15 assoluzioni. Il processo è durato 106 giorni.
— Avvisi di reato per l'Italcasse a Dc, Psi, Pri e Psdi.
— Approvate le norme su radio-tv private.
— Kardelj e Dolanc probabili successori di Tito.

**24**

— Accordo delle sinistre per il Quirinale: si voterà un candidato socialista.
— Assassinato con una valigia-bomba il capo dello Yemen del Nord.
— Sconfitta dal Brasile, l'Italia al 4° posto ai mondiali di calcio.

**25**

— Un milione di italiani alle urne in Val d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia.
— L'Urss si dichiara disposta a ritirare dal Centro Europa tre divisioni.

**26**

— I risultati delle amministrative modificano il precedente test elettorale: tengono i comunisti, flessione della Dc, dimezzati i socialisti, successo di schieramenti autonomisti a spese degli altri partiti a Trieste.
— Massacesi designato presidente dell'Alfa.
— Deposto e condannato a morte dopo violenti scontri il presidente dello Yemen del Sud da militari favorevoli all'alleanza con l'URSS e Cuba.
— Versailles: bomba dei nazionalisti bretoni distrugge preziose opere d'arte del periodo napoleonico.

**27**

— Ancora nessun accordo, tra i partiti di governo, per il Quirinale.
— Al vaglio dei partiti il voto di protesta di Trieste
— Attentato contro la Fiat a Cassino.
— Sciopero degli edili per il piano-casa.

**28**

— I partiti voteranno candidati di bandiera.
— Attentato incendiario alla villa di La Malfa.
— Sciopero dei doganieri blocca il traforo del Monte Bianco.
— Fuorilegge in Italia la bistecca alle bioproteine.
— Tragica regata in Adriatico: un morto e tre barche disperse.

**29**

— Primo voto, fumata nera dei 1.011 grandi elettori. Si aspetta la scelta della Dc; Sandro Pertini candidato del PSI.
— Ergastolo ai sanbabilini che uccisero Olga Calzoni.
— Bomba fascista alla sede della Flm di Milano.
— Ancora tensione tra Paolo VI e lo scismatico mons. Lefebvre.

**30**

— La candidatura di Pertini appoggiata dalle sinistre è sgradita ai dc. Si riparte da zero.
— Scattano gli aumenti alle tariffe elettriche.
— Cade la fiscalizzazione degli oneri sociali; scontro fra Andreotti e il ministro Scotti.
— Smentite le voci di un'offensiva dei vietnamiti in territorio Khmer.

# Libri

## Castro, Franqui e la Realpolitik

Carlos Franqui, *Diario della Rivoluzione cubana*, Ed. Alfani, Roma, pp. 636, Lire 6.000.

Il « Diario della rivoluzione cubana » di Carlos Franqui descrive la parabola di uno dei fenomeni politici più esemplari e pregnanti della nostra epoca, della nascita del movimento « 26 luglio », formato dai reduci del disperato assalto alla caserma di Moncada, guidato da Fidel Castro, all'ingresso trionfale dei « barbudos » all'Avana. Franqui ha vissuto questo lungo periodo da protagonista, come direttore del periodico clandestino *Revolucion*, come animatore principale della *Radio Ribelle*, impiantata sulla Sierra Maestra, come addetto alla propaganda del movimento rivoluzionario cubano. Poi il gruppo che aveva agito come guida ideologica del movimento, infondendogli i contenuti necessari a fargli superare le difficoltà del cammino e a condurlo vittorioso all'impatto con i « resti » imbelli del regime batistiano, comincia a disunirsi e a sfaldarsi: il « Che » muore tra i piccoli « focos » delle Ande settentrionali che lui stesso aveva acceso perché si trasformassero in crepitanti falò; Franqui, avendo fatto la rivoluzione ma, non avendone « ... accettato un esito qualsiasi », finisce, come afferma la Rossana Rossanda nella sua pungente prefazione a questo libro, col « non stare alle regole della Realpolitik », e si defila immancabilmente da Castro fin tanto da scegliere l'alternativa dell'esilio.

Franqui o Castro: il socialismo romantico o il socialismo reale. La dualità fra questi due personaggi e queste due proposizioni, fondamentalmente antitetiche, non trasuda dal testo (che, infatti, non vuole essere polemico ma pretende solo di fornire un quadro, attraverso degli appunti datati, delle vicende entro cui si snodò il movimento rivoluzionario) e non è neppure posta, nella sua aquivoca secchezza, dalla Rossanda, ma non c'è dubbio sul fatto che essa sia presente, in una folta gamma di tonalità e di accenti diversi, nella pubblicistica politica moderna, soprattutto di sinistra. La stessa Rossanda, tuttavia, procura inavvertitamente l'occasione per spezzare questa sterile contrapposizione e lo fa parlando di una Cuba « eroica e inerme » perché « così vicina agli Stati Uniti... fino a che sono arrivati il potente scudo sovietico e la partita manovrata fra le due superpotenze ».

Le rivoluzioni erompono come lava incandescente dalle fenditure della Storia, intesa come continuità di processi o, se si preferisce, come ristagno di situazioni politiche ormai completamente definite, e si solidificano, poi, sotto forma di altre strutture, di altri sistemi, di altre organizzazioni statuali. Castro conquista L'Avana e si pone, com'è ovvio, il problema di come contemperare l'esigenza di una rivoluzione autogestita e indipendente — quindi eroica — con quella di impedire che essa venga subito soffocata dall'imperialismo americano, e accetta, aprendo in direzione di Mosca, di diluire il vino del romanticismo giacobino — alla Franqui o alla « Che » Guevara — nell'acqua della Realpolitik internazionale. La scelta, d'altronde, sarebbe stata fra una rivoluzione « tutelata » — quindi non più eroica — e una rivoluzione morta. Del tutto logico che Castro abbia optato per la prima di queste due soluzioni. Piangere sul latte versato, come fanno la Rossanda e Franqui, quand'era assolutamente inevitabile e, fors'anche, necessario, che quel latte cadesse, non serva a niente. Serve, semmai, a risvegliare tanti lancinanti interrogativi sulla governabilità della Storia, sulla possibilità di disporre interamente dei suoi meccanismi, talora iniqui e perversi, e sotto questo profilo ha certamente un significato positivo.

*F. Scalzo*

## La Resistenza dei contadini nelle Venezie

AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli, 1978, pp. 358, Lire 12.000.

La storiografia sulla Resistenza, tradizionalmente limitata agli aspetti militari-politici-istituzionali, sembra oggi assumere dimensioni più ampie, estendendosi all'analisi dei rapporti di produzione, della cultura, delle condizioni di vita dei ceti sociali attraverso i quali la lotta di liberazione passò, traendone alimento e lasciandovi segni profondi. Questa lettura « complessiva » ha avuto il suo primo frutto rilevante nel volume collettivo *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44* (Feltrinelli, 1974), redatto da un gruppo di studio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Lo stesso Istituto propone oggi questo volume, in cui sono raccolti gli atti di un congresso svoltosi a Belluno nell'ottobre 1975.

Di particolare interesse il lavoro introduttivo di Angelo Ventura che, dopo un'attenta analisi dell'agricoltura veneta negli anni del fascismo, offre un convincente spaccato della società rurale. La persistenza nella regione di modelli di vita arcaici costituisce il naturale terreno di convergenza tra l'ideologia cattolica e quella fascista, accomunate dall'ispirazione precapitalistica, antindustrialista, gerarchica, autoritaria, antiborghese e interclassista. Del resto saranno queste stesse motivazioni a determinare la netta estraneità verso la guerra delle masse contadine e il loro « naturale » passaggio all'antifascismo. La Resistenza nella regione fu dominata dai cattolici e solo nella bassa pianura (Rovigo, il Polesine) agirono agguerriti nuclei di tendenza comunista; questo spiega in parte la difficoltà dei rapporti tra contadini e partigiani, caratterizzati da una reciproca diffidenza, che si scioglieva solo nei momenti di maggior fortuna militare del movimento clandestino.

Gli altri contributi del volume, raccolti in tre sezioni, approfondiscono l'ampia tematica indicata da Ventura; ne risulta un'immagine ben articolata della struttura agricola veneta, del rapporto tra masse rurali e Resistenza, del ruolo della Chiesa nel passaggio dal fascismo all'antifascismo. Ma ci sembra importante segnalare ancora il saggio introduttivo per alcune osservazioni metodologiche su cui non sarà inutile riflettere a fondo: tra tutte quella che suggerisce di evitare ogni meccanica relazione tra fatti economici e comportamenti politici, ma di mostrare al contrario la dovuta attenzione alla complessa trama di mediazioni politico-ideologiche operanti al livello della società civile, evitando così il rischio di deduzioni semplicistiche e di analisi troppo rigide.

*F. Bogliari*

## Una esegesi utile e attuale

U. Rescigno, A. Cassese, G. de Vergottini, *Il Presidente della Repubblica*, Zanichelli, 1978, pp. XX-302, Lire 12.000.

La Zanichelli continua la pubblicazione del suo « Commentario della Costituzione » diretto da Giuseppe Branca e giunto ormai al quinto volume. L'ultimo volume in particolare torna estremamente utile proprio perché si oc-

cupa degli articoli 83-87 riguardanti l'elezione del Presidente della Repubblica, la supplenza e le funzioni del capo dello Stato. L'attualità di queste norme, in questi giorni, è facilmente immaginabile, tuttavia il valore dell'opera va al di là dell'interesse di cronaca per il carattere scientifico che ne fa il più moderno e autorevole commento esegetico, fatto cioè articolo per articolo, della nostra Costituzione.

La pubblicazione è curata da Giuseppe Ugo Rescigno, Antonio Cassese e Giuseppe de Vergottini, valenti studiosi che non si limitano all'arido nozionismo giuridico ma che tentano di mostrare la parte vivente di queste norme attraverso una interpretazione democratica che ne metta in risalto il valore normativo antifascista e quotidiano, superando i tentativi di addomesticamento che pure in questi anni sono stati compiuti.

■

## Chiesa e fascismo sotto Pio XI

Sandro Rogari: *Santa Sede e fascismo. Dall'Aventino ai Patti Lateranensi.* Forni, Sala, 1978, pp. 315, Lire 10.000.

Ancora oggi i rapporti intercorsi tra regime fascista e Chiesa cattolica — sarebbe meglio parlare, forse, in questa circostanza di Vaticano o di autorità ecclesiastiche — sono avvolti da spesse coltri ideologiche che tendono a diradarsi o ad addensarsi a seconda della formazione o delle antipatie dei vari studiosi. Così dalla secca e liquidatoria condanna di parte della storiografia di ispirazione laica, si va fino alla posizione più comprensiva di alcuni storici cattolici, ma poche volte si arriva a una reale lettura di quelle non facili relazioni che nel tempo non si mostrarono esenti da tensioni e da ostilità latenti che solo i rispettivi vertici sono riusciti a risolvere in un continuo dosaggio di forze.

Il lavoro di Sandro Rogari ci offre un contributo notevole a riguardo soprattutto per quanto concerne il complesso delle relazioni tra mondo cattolico e fascismo così come lo si può desumere dalla stampa cattolica e di regime dell'epoca. Questa fonte anzi si può dire che ha un rilievo centrale nell'opera e lo storico si serve in particolare dell'autorevole rivista dei gesuiti come di una preziosa cartina di tornasole per decifrare al di là delle prese di posizione ufficiali, i reali umori di un atteggiamento ecclesiastico sempre geloso delle sue prerogative e mai rassegnato a un ruolo subalterno. La *Civiltà cattolica* infatti ci guida utilmente in quell'arco di anni decisivi per il consolidamento della dittatura fascista che vanno dal 1925 al 1929, illuminando la svolta politica che Pio XI impresse alla Chiesa italiana sotto il suo pontificato.

Liquidato in poco tempo il patrimonio umano e culturale del Partito Popolare di Sturzo, il successore di Benedetto XV ristrutturò su basi moderne, di massa, l'Azione Cattolica rendendola aggressiva e spigliata, cioè competitiva, con le corrispondenti organizzazioni fasciste. Il disegno era quello di avere un docile ed efficace strumento di intervento nella realtà politica, economica e sociale del paese pronto a diventare un temibile mezzo di resistenza al fascismo nei momenti di attrito. La vicenda delicata delle organizzazioni giovanili cattoliche ad esempio ne è uno dei segni più indicativi e rivelatori.

*S. Alecci*

## Per la laicità

*Il Mulino,* Bologna, anno XXVII, n. 255 e 256, 1978, Lire 2.500.

Con il nuovo anno la rivista bimestrale bolognese esce rinnovata nella copertina (bianca con titoli colorati), ma invariata quanto a formula editoriale. Il primo numero infatti si occupa con ricchezza di saggi e con il prestigio di alcune firme del problema che, dopo la lettera di Berlinguer a Bettazzi, è divenuto centrale per la parte più sensibile e attenta del mondo cattolico italiano: il problema della laicità della politica e, più in generale, del rapporto tra l'azione politica e le altre sfere dell'esperienza umana. Da segnalare i contributi di Gianni Baget Bozzi e di Siro Lombardini.

Il secondo numero del '78 è dedicato alla « Situazione politica italiana e le sue prospettive » e pubblica gli atti di un convegno tenutosi a Bologna su questo tema lo scorso 20 maggio. Interessante inoltre il saggio di Alberto Melucci su « Movimenti, terrorismo e istituzioni » e gli articoli di N. Matteucci e di A. Parisi che si occupano di « quella palude che è l'Università italiana ».

■

## Fanfani - La Pira: amicizia non omogeneità politica

Amintore Fanfani, *Giorgio La Pira,* Rusconi, 1978, pp. 166, Lire 3.500.

Lo zelo fanfaniano nella commemorazione dell'amico scomparso è culminato in questo volume che racchiude un profilo di Giorgio La Pira di scarso rilievo perché troppo commemorativo e un'appendice di 24 lettere inedite che, per quanto opportunamente selezionate, risultano interessanti soprattutto per fissare il particolare rapporto di amicizia tra i due professorini della comunità del Porcellino.

La lettera chiave è questa: « Caro Amintore, desidero che questa lettera ti giunga prima che tu parta: perché non vorrei che tu portassi nel cuore un lievito di amarezza per l' "incidente" dell' altro giorno. Vorrei solo dirti: la nostra amicizia, che ha ben altre basi di quelle "politiche", non viene per nulla scalfita dallo "scontro" severo dell'altra sera. (...) Si sa: non abbiamo gli stessi punti di vista, anche perché le nostre rispettive vocazioni sono diversamente strutturate nella visione stessa di Dio che ce le ha donate: ma tutto ciò non riuscirà mai ad intaccare quella radice più profonda che da trent'anni ci lega e che ha nel cuore di Cristo la sua unica scaturigine ». La lettera smentisce la tesi di coloro — ad esempio Baget-Bozzo — che leggono il rapporto Fanfani-La Pira in chiave di assoluta omogeneità politica. Dalle lettere pubblicate da Fanfani con molta onestà si ricava invece che sul piano politico ci furono contrasti e divergenze di vedute. Alcuni esempi. Nel 1956 dopo le elezioni amministrative La Pira è favorevole ad una soluzione di centro-sinistra per Firenze ma deve rinunciare per la netta ostilità di Fanfani, allora segretario nazionale della Dc. Nel 1965 La Pira si dimostra disponibile ad aprire la giunta di centro-sinistra, da lui presieduta, al Pci ma viene sconfitto all'interno della Dc proprio da un fedelissimo di Fanfani, il maestro Ivo Butini. Ma queste divergenze politiche non sono mai riuscite a scalfire l'amicizia tra i due perché essa si poggiava su una singolare base religiosa, che ha « nel cuore di Cristo » la sua radice. La Pira vede in Fanfani il nuovo Enea che rifonda Roma « come centro religioso del mondo », come « l'inevitabile nuova *ara pacis* del mondo» .

Soltanto negli ultimissimi anni, mi hanno raccontato alcuni amici intimi di La Pira, il suo sogno di un Fanfani novello Enea ha cominciato a svanire. Nella rigida morale lapiriana il fatto che Fanfani si fosse risposato e si dedicasse alla pittura, anche spregiudicata (così lui la giudicava), rappresentavano una cocente delusione. Il novello Enea doveva distinguersi anche per una chiara virtù morale: avrebbe dovuto infatti fondare una nuova moralità, che poi altro non era che quella tomista-medioevale di La Pira.

*M. Lancisi*